

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito comunista internazionale**

Anno XXIII 4 maggio 1974 - N. 9  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Si chiudono le grandi vertenze sindacali mentre si apre il rondò del referendum

Le "grandi" vertenze della contrattazione integrativa sono terminate e gli accordi firmati quasi dovunque. Padroni e sindacati si dichiarano soddisfatti, anche se con risvolti polemici dovuti alla necessaria finzione scenica ad uso e consumo dei proletari, ancora una volta presi nel giro di una politica che non è la loro.

Anche se sporadicamente vi sono state magnifiche risposte di intolleranza proletaria nei confronti della linea sindacale, anche se in molti posti di lavoro si è continuato a scioperare dopo la conclusione degli accordi, tutto prosegue secondo i piani stabiliti. In queste vertenze abbiamo potuto notare, forse per la prima volta con una chiarezza così lampante, come le confederazioni intendano portare avanti la collaborazione istituzionale, se necessario, passando sopra la classe operaia come un rullo compressore, e avere l'ennesima conferma di come i bonzi, forti della debolezza programmaticamente instillata nella classe operaia, sappiano gettare la maschera democratica per rivelarsi come quelli che sono.

I giovani i quali non possono ricordare episodi analoghi che dimostrano l'invarianza dell'opportunismo, hanno visto i galoppini sindacali precipitarsi nei reparti e nelle assemblee tutte le volte che la situazione stava per scappare loro di mano, e ribadire che gli scioperi si sarebbero fatti in

quel modo e per quegli obiettivi anche se la base avesse dato indicazioni diverse, anche se la maggioranza degli operai si fosse espressa per gli scioperi generalizzati e per le richieste salariali: se volevano far di loro testa, facessero pure; il sindacato non li avrebbe abbandonati ma neppure avrebbe sostenuto le loro rivendicazioni. E tutto questo, detto in certe occasioni con un sincronismo tra le varie fabbriche, da togliere ogni possibile dubbio sul significato da attribuirgli.

Sabbiamo che questa tattica ha origine da una strategia ben precisa. E' la pretesa di intervenire nella fabbrica e nella società per modificare dall'interno in senso democratico i rapporti tra classe operaia, padroni e governo. E' la pretesa di portare la classe operaia a posizioni di controllo e contropotere nello stato capitalista, per la sua conquista graduale e con l'esclusione di atti che possano dar luogo a reazioni di destra o, addirittura, a interventi stranieri. E' una strategia che sta dando i suoi frutti, giacché non solo la classe operaia si trova ingabbiata come non mai in una micidiale responsabilità verso l'economia capitalistica, ma le vien fatto credere che questa responsabilità se la sia guadagnata con le sue lotte e torni a suo vantaggio mentre invece è il capitale che ne ha bisogno come dell'ossigeno.

### Il senso delle cosiddette vittorie

Da molti anni ormai il proletariato "vince" sempre: ogni lotta si conclude invariabilmente con una grande vittoria. Com'è possibile? Come può la classe operaia strappare concessioni ciascuna delle quali viene definita alla stregua di una svolta storica? Le ultime vertenze ci danno una risposta chiara e inequivocabile: la corresponsabilità, la compartecipazione, il "potere contrattuale" che si vuole ottenere e che si è già ottenuto, fan sì che ogni rivendicazione passi attraverso il filtro del calcolo capitalistico della funzionalità del sistema d'azienda, dei costi, della sopportabilità, della competitività, e di tutto il vocabolario in genere dell'economia volgare. E allora si vince perché si chiede quello che i padroni vogliono che si chieda.

Guardiamo le piattaforme. Sono state presentate come una specie di rivoluzione. Quando gli operai si sono chiesti che cosa sarebbe venuto loro in tasca, gli è stato risposto che non capivano, che era ora di finirla con le richieste salariali, che era importante il contenuto politico delle piattaforme — e questo in migliaia di assemblee, un vero e proprio martellamento.

Quando, nonostante tutto, gli operai, chiesero che si mettessero più soldi nella parte salariale, in molte fabbriche, specialmente metalmeccaniche, i sindacati furono costretti a modificare le cifre. Le confederazioni insor-

sero, ribadirono il concetto delle scelte politiche prioritarie rispetto alle scelte "corporative", richiamarono all'ordine i metalmeccanici. Si era detto nelle fabbriche che i padroni sarebbero stati più propensi a mollare quattrini, ma che non avrebbero tollerato ingerenze nei loro affari. Valle, Graziano, Anelli presero esattamente la stessa posizione delle confederazioni: niente soldi; si pensasse piuttosto ad una serie politica di responsabilità nei confronti dell'economia del paese!

In un confronto con Graziano organizzato dalla rivista *Successo*, Benvenuto, segretario della UILM, dichiarava che la difficoltà del sindacato stava proprio in questo, che bisognava utilizzare il potenziale di lotta scaturito dalle necessità salariali non già per chiedere aumenti di salario, « non già per favorire spinte corporative, ma per metterle a disposizione di un disegno generale di rinnovamento ». « La gradualità delle riforme, la maggiore occupazione, la lotta alla rendita, sono per noi equivalenti dello sviluppo economico, del lavoro di più, della lotta agli sprechi. Se su queste cose si è d'accordo, è possibile senza equivoci realizzare, con il pieno consenso dei lavoratori, un discorso di sviluppo del paese che sia compatibile con una politica di programmazione capace di soddisfare con gradualità ma con certezza le esigenze sociali ». Inutile dire che Graziano era ed è d'accordo!

### Dalla strategia alla tattica

Le piattaforme presentate, discusse e firmate sono tutte uguali tranne le varianti che riguardano alcuni istituti aziendali particolari. Tutte sono state sottoscritte dopo circa 70-80 ore di sciopero protratte per due o tre mesi.

"Durare per vincere", era scritto a grandi lettere nella testata di un volantino del PCI distribuito all'Olivetti di Ivrea. Coerente con la strategia, la tattica piccista e sindacale si addentra nei singoli aspetti dell'organizzazione aziendale. Gli scioperi a scacchiera, la tecnica del singhiozzo, tutto l'armamentario del *Wildcat strike*, inventato per cause di forza maggiore dal proletariato inglese da quando le Trade Unions non sostengono gli interessi di classe e la generalizzazione delle lotte, tutta la miseria ideologica che scaturisce dalla ristrettezza del reparto e dell'azienda fatta propria dai gruppetti dall'inizio degli anni sessanta, rientrano, debitamente digeriti, nella tematica sindacale.

A conferma che questa sintesi di posizioni conferma una nostra vecchia asserzione secondo la quale tutto l'opportunismo economicista ha una radice comune, basti osservare che PCI e sindacati hanno recuperato quasi tutte quelle forze di falsa sinistra dal '68 proliferanti nelle fabbriche. E dai gruppi che rimangono non vien certo una

propria condizione di classe, della conquista effimera alla quale si contrappone quella rivoluzionaria dell'organizzazione e dell'unità di classe, ma neanche quella dell'utilizzazione coerente dell'arma dello sciopero come mezzo per ottenere qualcosa. Durante mesi di rinvii, trattative-fiume, incontri con il governo, incontri con l'opinione pubblica, sensibilizzazioni, responsabilizzazioni, dibattiti, cortei, dopo aver usato come terribili armi i fischi, i tamburi, i campanacci, le tende, le petizioni, gli scioperi di un'ora o due al massimo come intervalli per prendere una boccata d'aria o fumarsi una sigaretta, è impossibile aspettarsi dagli operai qualcosa più di una supina acquiescenza intervallata da sporadici atti di indisciplinazione.

I pochi magnifici episodi che si ricollegano inconsciamente alla tradizione di classe non potevano avere sbocchi, e sono stati fatti rientrare nella spietata logica della contrattazione integrativa articolata. Anche se non sentivano il problema come un loro problema, gli operai lottavano per sostenere le piattaforme così come erano state presentate, per "stimolare" le interminabili trattative in cui i loro de-

### Le "conquiste" salariali

Le poche lire di aumento salariale sono, nella quasi totalità dei casi, distribuite nei vari istituti che compongono la struttura del salario e non modificano l'impostazione precedente. I soldi che gli operai troveranno in più sono così distribuiti: una parte nel premio-ferie, che viene dato una volta l'anno; una parte in premi di produzione oraria o, comunque, in istituti orari fissi; una parte nella perequazione seguita al nuovo inquadramento categoriale.

La parte preponderante degli aumenti va nella perequazione, e non a caso, visto che, come denunciavamo già dall'inizio delle vertenze, non si tratta affatto di una perequazione, ma di una sperequazione di fatto, perché, anche se all'interno delle categorie vengono praticati aumenti uguali, tra le categorie gli aumenti maggiori vanno alle categorie meglio retribuite e meno numerose.

Non per niente questa era presentata come la rivendicazione meno importante. Quelle che sono ritenute qualificanti, invece, coerentemente con la logica gradualistica della partecipazione e del contropotere, hanno ottenuto da parte padronale circostanziate ed esaurienti risposte, dopo aver preso il maggior tempo nelle trattative e il mag-

### Essenza del « nuovo modello di sviluppo »

Se le richieste seguono la logica di un calcolo di convenienza capitalistica e la "vittoria" ne risulta certa per quanto riguarda il salario, figuriamoci quando si passa a discutere dell'intero assetto della società borghese.

Dal documento conclusivo del coordinamento nazionale FIAT del settembre 1973: « La scelta di aprire una vertenza FIAT [...] vuole collocarsi nel quadro di una più generale stra-

**NELL'INTERNO**

- Il referendum visto dagli extraparlamentari;
- Investimenti « rivoluzionari »;
- Ancora sul « pensiero di Mao »;
- Si torna ai « sacri confini »?;
- Un miope economismo;
- Via libera alla ristrutturazione;
- Il movimento « operaio » nelle elezioni francesi;
- Rubriche varie.

legati delle rappresentanze sindacali — professionisti mai eletti né conosciuti se non in occasione dei vari pompieraggi — facevano una gramsciana esperienza di partecipazione e di contropotere. E anche a nulla è valso, dopo la conclusione degli accordi, il rabbioso sciopero selvaggio scoppiato per poche ore in diverse fabbriche quando, presa la busta paga, gli operai facevano i conti con le "rivoluzionarie" richieste.

gior spazio nelle assemblee e nei volantini.

Nulla in queste piattaforme deriva dalle indicazioni date dagli operai per la difesa almeno degli interessi più immediati. Per esempio alla FIAT. In una oceanica assemblea tenuta sulla pista di Mirafiori, presenti Benvenuto, Carniti e Trentin, gli operai, per voce di diversi delegati non ancora "responsabilizzati", chiedevano almeno 35.000 lire d'aumento (da non confondere con le 50.000 chieste da "Lotta continua" in un volantino molto tempo dopo). Alla fine dell'assemblea, Carniti dichiarava a un giornalista di *La Stampa* che le richieste comportavano aumenti medi intorno alle 17.000 lire. Facendo il confronto con quanto si è ottenuto alla FIAT, sempre mediante 6500 premio di produzione, 2000 allineamento dello stesso, 4100 perequazione, 65.000 annuali 14.a erogazione), si scopre in quale considerazione siano state tenute le richieste operaie: nonostante gli aumenti di prezzo di molti prodotti avvenuti nel frattempo, si è ottenuto esattamente quanto si chiedeva. E così alla Olivetti, dove sull'accordo firmato mancavano esattamente le 50 lire orarie che gli operai avevano fatto aggiungere durante le assemblee. E così nelle altre fabbriche.

La modifica del movimento sindacale per la modifica della organizzazione del lavoro ed il pieno utilizzo di tutte le capacità e le potenzialità dei lavoratori, per il conseguimento di concreti risultati di riforma [...] Per questo il coordinamento nazionale FIAT decide di assumere come scelta prioritaria, che politicamente qualifica l'insieme della vertenza e la sua collocazione nell'attuale contesto politico [...], il tema dello sviluppo economico e del mezzogiorno».

Dal Sole-24 Ore del 23-4-74: « Il problema italiano fondamentale, a partire dall'inizio degli anni sessanta, sarebbe stato quello di adeguare rapidamente le strutture istituzionali ed amministrative, al pari della cornice politica, alle esigenze di un'economia e di una società in fase di marcata trasformazione e di crescita sostenuta. Senza pregiudicare, naturalmente, l'ammontamento equilibrato del settore produttivo, dal punto di vista sia territoriale sia per rami di attività [...] Oggi ci troviamo con un sistema produttivo minato da una grave caduta della produttività, da imponenti aumenti dei costi, insidiato nel lungo periodo dalla marea montante dell'inflazione [...] Si dovrebbero gabellare per riforme le più elementari e ottocentesche condizioni di funzionamento dei servizi pubblici essenziali, persino di quelli che testimoniano in concreto dell'esistenza medesima dello Stato ».

Dal comunicato stampa della FLM del 15 ottobre 1973: « L'esecutivo della FLM ritiene che l'impostazione con la quale i comitati di coordinamento dei gruppi FIAT, Alfa e siderurgia

### LE OCHE CAPITOLINE

Periodicamente, dalle oche che pascolano vicino al nostro campo, alte strida si levano ad ammonirci sul pericolo di cadere in chissà quali abissi lungo la precipite china su cui irresponsabilmente ci saremmo messi. Le nostre oche — e non sarebbero tali se così non fosse — non sanno che proprio le loro strida ci servono di conforto sulla strada accidentata. Ciò che le spaventa, del resto, è appunto la nostra decisione di lasciarle al loro destino di palmipedi chiacchieroni e di proseguire diritto. Devono allora cessar di ritenerci della loro famigliola pennuta, e consolarsi con una sequela di amari rimproveri e profezie di future rovine per chi ha sconsideratamente lasciato lo stagno puzzolente, ma tranquillo (ocche a parte).

Nella loro semplicità agreste, esse vedono — se lo vedono — di un'immobile uniformità il mondo che circonda lo stagno. Tutto è uguale e merita identico disprezzo, per non essere simile, o utile, al nobile pennuto.

Quando cerchiamo di delinearne meglio i contorni del mondo circostante, strillano al nostro interventismo; quando chiamiamo borghese un movimento borghese, urlano alla nostra collaborazione di classe; quando stabiliamo compiti diversi sulla base di aree storiche diverse, gracchiano al tradimento; quando cerchiamo di stabilire i riflessi che i mutamenti dei rapporti di forza statali esercitano sugli schieramenti di classe, si spezza il cielo per le accuse di insopportabile intellettualismo.

Non importa se la morale da cui partono è presa da un prestito dal pantano in cui è fiorito il massimalismo dei Kautsky e dei Serrati, vivificato dai rivoletti sbarazzini e infantili dell'"estremismo occidentale": le oche moraleggianti ci rimprovereranno sempre per "leso leninismo" e addirittura per "leso bordighismo"! (Il loro più alto desiderio è infatti di allevarsi un "leninismo" corretto da sinistra che possa adattarsi all'ambiente dello stagno — impresa ardua se mai ve ne fu).

Torna dunque a nostro onore procurare continui motivi di scandalo alle oche, anche di diverse acque.

Ultime quelle che si sono scandalizzate per l'atteggiamento preso di fronte al referendum, e hanno proclamato le seguenti verità indiscusse:

- 1) I rivoluzionari non votano mai e poi mai;
- 2) Le briciole si respingono sempre;
- 3) I vantaggi non sono tali se non si ottengono lottando;
- 4) O tutto o niente!

Che l'infantilismo riduca il comunismo a una faccenda morale, è qui l'ennesima prova. E' di questo appoggio equivoco a certe nostre conclusioni che la Frazione astensionista volle fare a meno all'epoca del secondo congresso dell'Internazionale comunista, quando si trattò di votare le nostre tesi.

L'antiparlamentarismo da noi propugnato non si basava sullo schifo che il Parlamento faceva e deve fare ai rivoluzionari, ma su una valutazione storica e politica del modo di combatterlo preparando a ciò le forze di classe. La questione di fondo non era (e non è) il fatto che si convinca i proletari a non votare, ma che all'atto del voto si contrapponga un'altra azione politica, inserita in un disegno ad ampio raggio che non escluda tuttavia precisi interventi "minimi". Per noi, la partecipazione al Parlamento, invece di favorire questo disegno — che avevamo in comune con Lenin, mentre dagli anarchici ci separava la stessa modalità di esso — poteva renderlo meno chiaro alle masse.

Ma come confondere, senza cadere nello stesso moralismo politico e nell'infantilismo degli anarchici, una questione del genere, cioè il voto per comporre un Parlamento — fosse pure di rivoluzionari genuini — e un voto che non elegge nessuno ma pone la questione se debba o non debba restare in vigore la briciola di un divorzio (che certamente non è solo limitata, come tutto nell'ordinamento attuale, dal quadro borghese, ma è resa ancor più "minima" dalla sua voluta moderazione)?

Dire ai proletari — a quei pochi che ci leggono o ci ascoltano — « Irregatevene: è il piccolo divorzio per i borghesi », è forse più rivoluzionario (o non è anarchismo puro?) che dire: « è una briciola, resa per voi anche più piccola di come potrebbe essere; ma è schifoso che la presente società metta in discussione anche quella? ». E quest'ultimo sarebbe "riformismo"? Ma il riformismo consiste nella rivendicazione di preliminari cambiamenti nella struttura dello Stato e delle sue leggi, che solo dopo permetterebbero il passaggio a misure rivoluzionarie costituendone l'indispensabile ponte, mentre qui si tratta di decidere se nell'ambito del regime borghese italiano e vaticanesco debba mantenersi o meno il riconoscimento giuridico della libertà — con tutti i suoi limiti — di separazione dei coniugi, borghesi o proletari.

Nel caso specifico, il riformismo consisterebbe nel vincolare al passaggio di una legge borghese l'intera prospettiva della rivoluzione, sacrificandovi tutti i mezzi (non solo elettivi, anche se tutti in definitiva sono subordinati alle vittorie elettorali degli schieramenti progressisti); ed è infatti quello che il riformismo fa. Se passa il divorzio, esso dice, si è più vicini al socialismo; mentre la questione non è affatto questa.

Non si tratta di volume o meno della briciola che la rendo degna d'essere presa; non si tratta neppure dei mezzi impiegati, perché i mezzi si valutano in funzione dei fini, e non viceversa. Si tratta di dire ai pochi proletari che tocchiamo con la stampa e l'intervento orale che a noi comunisti non è indifferente che essi possano o non possano divorziare, anche se entro limiti strettissimi. Si tratta di mettere o no in discussione uno di quei « miglioramenti della condizione degli operai che lasciano il potere in mano alla classe dominante » (Lenin), non di illudere riformisticamente che questo potere diminuisca. Ed è un intervento che non pregiudica né tanto né poco la nostra visione e azione rivoluzionaria, in altre parole la nostra critica allo Stato borghese, al riformismo e alle false alternative ad entrambi agitate dalle false sinistre.

Ma le oche si scandalizzano soprattutto per i mezzi: cadere così in basso, utilizzare un referendum, cioè la quintessenza del democristianismo! Dobbiamo essere contrari per principio!, schiamazzano. Ma sono proprio questi i "principi" che noi non accettiamo. Se con un mezzo borghese vi è la effettiva possibilità di difendere un miglioramento economico o sociale degli operai, non urleremo per principio: vade retro Satana! Questo ci ha insegnato non solo il marxismo in generale, ma proprio l'esperienza particolare dell'astensionismo da noi rivendicato al II Congresso. Si leggano e soprattutto si meditino Il principio democratico e le Tesi di Roma, prima di gracchiare!

Un contributo teorico sulla questione nazionale e coloniale, o su quella dell'atteggiamento pratico da tenere nelle diverse situazioni che le contingenze politiche suscitano, è gradito anche se viene da altri lidi: almeno ci fosse, lo accoglieremo senza alcun ritegno "morale"! Il fatto è che per darlo si deve uscire dal terreno della presunta morale rivoluzionaria e dai principi al di sopra della storia, cosa impensabile per le oche dello stagno. E' per questo che, inevitabilmente, da capitoline esse diventano capitolarde, cioè lasciano che tutto avvenga pur di non sporcarsi la membrana delle candide, immacolate zampe.

pubblica promuovono la consultazione tra i lavoratori è parte integrante della strategia generale che il movimento sindacale italiano si è dato in questi ultimi tempi e particolarmente nei recenti congressi confederali. Da questo punto di vista esso costituisce un punto di riferimento per l'impostazione delle altre vertenze aziendali che la FLM intende costruire e dirigere

nei prossimi mesi [...] Per questo motivo l'azione di fabbrica, e particolarmente quella che impegna i lavoratori dei grandi complessi industriali, comporta necessariamente un impegno diretto e senza riserve delle direzioni confederali.

Dalla relazione Lama (a nome della

(continua a pag. 8)

# Il referendum visto dalla sinistra extraparlamentare

*Mentre i partiti parlamentari si contendono in un monotono torneo la palma della difesa della famiglia borghese, dei suoi valori intramontabili e delle sue fulgide bellezze, minacciate secondo gli uni dal divorzio e secondo gli altri dal non-divorzio, e da rimettere sugli altari nel sacro nome della civiltà e della patria, che cosa dicono coloro che, autodefinendosi extraparlamentari, pretendono di aver rotto sia con la classe dominante, sia con il suo servo, l'opportunismo?*

Come avevamo previsto nel nostro articolo apparso sul nr. 7, la risposta della maggioranza dei raggruppamenti maoisti o spontaneisti al referendum non ha trovato gran che per differenziarsi da quella dell'opportunismo ufficiale del PCI o PSI: lotta unita (il che, in questi casi, significa parlamentare) contro le mene reazionarie della DC, che per alcuni (i più furbi), avrebbe anche il suo "golpe" nel cassetto. Ennesimo esempio di "autonomia" per chi non scrive articolo se non per ripetervi questa parola almeno una decina di volte.

Ne risulta che in questo amabile paese — come del resto in tutti gli altri — si trovano sempre obiettivi unificanti con forze che in genere si definiscono non solo riformiste, ma controrivoluzionarie.

## Avanguardia operaia

Avanguardia operaia (si veda il suo settimanale, nr. 2) scrive, a proposito del divorzio, che si tratta di «una battaglia democratica e progressiva, da cui dipendono — come dal successo o meno di ogni battaglia democratica — i rapporti di forza sul terreno della lotta di classe», formulandosi il seguente imperativo (v. nr. 3): «la priorità assoluta in questo momento va data alla lotta per vincere ora e subito il referendum contro il divorzio. Le forze devono essere concentrate soprattutto in questa direzione».

Per questa organizzazione «i rapporti di forza sul terreno della lotta di classe» dipendono dalle battaglie democratiche, condotte, per di più, con la consultazione elettorale e non, viceversa, eventuali diritti o miglioramenti sono il frutto di cambiamenti nei «rapporti di forza sul terreno della lotta di classe». Se v'è un terreno a carattere difensivo sarà certamente quello di un referendum chiesto per abrogare una legge già passata, crediamo. Ma, si sa, certi rivoluzionari si riconoscono tali solo se danno etichette grandiose a «battaglie» magari inesistenti. Questa del resto è la tendenza naturale del cretinismo parlamentare, che concepisce le lotte di classe solo come un mezzo per fare la «lotta» parlamentare.

Che dire, allora, quando A. O. — col suo classico tira e molla — sempre a proposito del referendum, nello stesso nr. 2, scrive: «La capacità di egemonia del proletariato si misura sulla autonomia della sua avanguardia, e questo significa: sulla sua capacità di lottare contro il dominio capitalistico su tutte le questioni, cioè di lottare politicamente contro il dominio capitalistico; ed è da questo che dipende la capacità del proletariato di attrarre attorno a sé le altre classi subalterne e settori delle classi intermedie e degli intellettuali borghesi democratici?»

Ecco un modo per affermare egemonia ed autonomia del proletariato, mentre nei fatti si fa esattamente il contrario, cadendo in puro e semplice opportunismo. Nel fronte divorzista compagno, oltre alla "sinistra rivoluzionaria", partiti opportunisti (PCI, PSI), partiti borghesi (PLI, PRI) e movimenti d'opinione democratico-borghesi (LID, MLD). Chi eserciterà l'egemonia del proletariato su questi movimenti, a parte la reale possibilità storica di un tale compito? Forse la generica "sinistra rivoluzionaria" — ovvero lo sciame di organizzazioni, "collettivi", ecc. — invitata da A. O. all'unione «per essere capaci di pensare nelle iniziative unitarie del fronte divorzista»? O la stessa Avanguardia operaia, che si assume già il compito di conquistare l'egemonia nel seno di questa sinistra "rivoluzionaria"? Parlare di "autonomia" ed "egemonia", qui, è uno scherzo di pessimo gusto.

Non si riduce, tutto questo, a puro e semplice abbellimento dello squallido progressismo in ritardo, dello smaccato opportunismo e del rivoluzionarismo fasullo e confusionario? Non significa forse la subordinazione della via autonoma e di classe (e quindi della formazione o il rafforzamento

di un'organizzazione autonoma di classe) agli interessi interclassisti e borghesi dello schieramento parlamentare di sinistra? Non è forse la rinuncia, non diciamo ad una prospettiva rivoluzionaria, ma ad una qualunque prospettiva che superi quella moderata della borghesia divorzista?

## DUP - Manifesto

Il Partito di Unità Proletaria - Manifesto non offre, nonostante le promesse, niente di diverso. In un volantino distribuito con la data di Bolzano, 26 marzo 1974, esso intende indicare la prospettiva per legare «la battaglia contro l'abrogazione del divorzio con la lotta per la difesa dei livelli di vita di lavoro». Quale la condizione? Che «la sinistra [vale a dire tutti, ma proprio tutti!] e i sindacati porino avanti una opposizione dura contro la politica della DC. Questa opposizione — precisa ulteriormente il volantino — deve partire dalle esigenze espresse nello sciopero del 27 febbraio difesa del livello dei redditi popolari»: attraverso i consigli di fabbrica e i consigli di zona imporre ai sindacati e ai partiti di sinistra un comportamento coerente nelle istituzioni».

Anche qui il compito dei "rivoluzionari" si riduce a premere sulle masse che disgraziatamente seguono i partiti opportunisti affinché questi facciano il loro dovere... nelle istituzioni, mentre come è noto essi si danno il compito di premere sui partiti borghesi democratici... perché facciano il loro dovere nelle istituzioni. Il riformismo, conditelo come vi pare, è sempre lo stesso: la sua funzione è di far sì che gli altri facciano il proprio dovere.

Non pago di avere, così, subordinato tutto (anche le rivendicazioni economiche che si vorrebbero salvare) alla caduta del governo DC e quindi all'ascesa — tutt'altro che realistica nel momento immediato, visto che ci tenete tanto al concreto — il PDUP. Manifesto conclude in gloria:

«I compagni delle nostre organizzazioni sono impegnati alla realizzazione di questi obiettivi, senza chiusure e settarismi nei confronti delle forze di sinistra che si ritrovano contro la linea padronale e democristiana per la costruzione di un movimento capace di contenere la manovra reazionaria e costruire sulla lotta dei lavoratori una strategia per il potere». E' chiaro che qui si tratta di una "strategia per il potere" degna dell'autonomia e dell'egemonia richieste da A. O. Una strategia che vede come nemici solo la «linea padronale e democristiana» non ha capito niente della situazione reale in cui ci muoviamo. La stessa «manovra reazionaria» della DC è stata possibile solo perché il movimento operaio è stato consegnato inermemente alla «linea padronale» dagli opportunisti: e non da quando sono sorti il PSUUP, il Manifesto e il PDUP, ma da molto prima. Subordinare tutto alla linea opportunista col pretesto delle solite mene reazionarie, significa essere dei puri e semplici opportunisti travestiti con fraseologia rivoluzionaria, fra l'altro di sapore spontaneistico e anarchiccheggiante.

In questo quadro è un'ennesima presa in giro fare "la teoria" (v. il mensile nr. 2 del PDUP, *Lotta proletaria*) per ricordare che la famiglia non è un istituto "naturale", ma storico e come tale destinato a profonde trasformazioni, lamentando che nessuno (cosa verissima) affronta il tema sotto questo aspetto più generale (indispensabile, aggiungiamo noi, per capirci qualcosa, anche ai fini dell'atteggiamento "spicciolo"). La rivista dice che i due schieramenti — divorzista e antidivorzista — «fanno a gara per dimostrare che il divorzio rafforza o distrugge la famiglia, senza entrare affatto nel merito di questa istituzione, dando quindi per scontato che sia un'istituzione naturale». Infatti si tratta di una contesa fra borghesi sul come configurare l'assetto giuridico del problema nell'ambito dello stato presente, e la cosa fa paura ai più re-

trivi, perchè questi in ogni innovazione vedono... una rivoluzione (mentre gli altri, più intelligenti, vi vedono una continuità e una scaltra padronanza di dominio).

Sulla base di queste considerazioni appare precisa la frase di Lenin (del 1916): «Quanto più è piena la libertà di divorziare, tanto più chiaro risulta per la donna che la fonte della sua "schiavitù domestica" va ricercata nel capitalismo e non nella mancanza di diritti», colpo di scure per tutti i cianciatori di obiettivi democratici e via discorrendo. Il divorzio, dunque, è un terreno ottimo per i comunisti non per difendere la «democrazia», ma per dimostrare come essa, nella società borghese, è uno strumento di dominio borghese, e per aggiungervi una pennellata sul suo meschino squallore a questo stadio di sviluppo. Per questo non vi è contraddizione fra l'analisi che vincola il destino della famiglia alla rivoluzione comunista e il dire un "no" (anche se col mezzo della scheda) all'abrogazione della pallida legge Fortuna-Baslini. Ma, a maggior ragione, non vi è contraddizione con l'impegno a lottare contro la prospettiva borghese che vede nella riforma l'unica soluzione possibile del problema, contro la prospettiva opportunistica che allarga la questione alla lotta contro il "clerico-fascismo" e ne fa una condizione per il passaggio ad altri "livelli" di lotta; contro l'ennesima "nuova" prospettiva di chi appoggia i riformisti per paura dell'isolamento, ma per distinguersi fa della "teoria" e scopre, come il PDUP, che il problema è realizzare il collegamento con la lotta per i servizi sociali («asili nido, scuole materne, scuole a tempo pieno, mense, lavanderie, servizi sanitari di quartiere»), tutte belle cose che, nel capitalismo, diranno tutti i collottoli, solo la "democrazia" può offrire. Chiave, come volevasi dimostrare, per la generale collaborazione di classe.

Il discorso teorico che *Lotta proletaria* ha abbozzato può avere solo un senso per i marxisti: non vi è riforma che tenga che possa "avvicinarsi" al socialismo, nemmeno quella sui servizi sociali, o, poniamo, su una paga-base minima di altissimo livello. Tutto ciò, nell'ambito della società borghese ha carattere limitato e transitorio. I rivoluzionari non si aspettano niente di rivoluzionario dalla "vittoria" del campo divorzista, anche se non possono rinnegare d'essere divorzisti. Il loro intervento anzi ha senso proprio per dimostrare la giustezza

## GLI INVESTIMENTI «RIVOLUZIONARI» DEI BONZI ALLA DALMINE DI TORRE ANNUNZIATA

Nell'assemblea di fabbrica dell'1/4 alla Dalmine di Torre Annunziata, un rappresentante del C.d.F., dopo una vasta esposizione sulle questioni della "parte normativa" e sull'ultimo incontro tra le "parti" all'Intersind per la contrattazione della piattaforma rivendicativa, faceva capire che, se in quest'ultima sede non si era pervenuti ad un accordo, lo si doveva unicamente alla questione degli investimenti nel Mezzogiorno ed in particolare faceva riferimento allo stabilimento di Torre, per il quale, appunto, si erano chiesti 300 nuovi posti di lavoro. Significativamente aggiungeva, tra l'altro, che lo stabilimento Dalmine di Taranto dovrebbe passare all'Italsider con tutto il suo attuale organico di circa 300 operai (coincidenza?).

Comunque, l'aspirante bonzetto cercava di convincere i lavoratori della necessità di riconoscere la lotta per gli investimenti come una lotta che «deve impegnare a fondo tutti i lavoratori, a maggior ragione quelli del sud» e che «per questo obiettivo si poteva anche parlare in termini di lotta rivoluzionaria».

Quest'ultima frase, evidentemente, doveva servire a scuotere gli operai dall'insufficiente dimostrata nell'ascoltare le argomentazioni del bonzetto; e non erano mancate voci di protesta che chiedevano a gran forza aumenti salariali, nonché la parte mobile del premio di produzione del 1973 che già doveva essere corrisposto sin dal mese di febbraio.

A questo punto è intervenuto un nostro compagno affinché il bonzetto si chiarisse le idee sul vero significato della piattaforma che, lungi dall'are gli interessi dei lavoratori, fa gli interessi del capitale, il quale trova nell'opportunismo sindacale il suo migliore agente tra le file del proletariato e per ribadire i cardini della reale lotta rivoluzionaria: «Non si può parlare di rivoluzione nemmeno nei momenti di crisi di fondo dell'economia capitalistica, se non esiste un partito di classe del proletariato, la cui guida è indispensabile per l'abbattimento dello stato borghese e l'instaurazione sulle sue rovine della dittatura del proletariato. E, se siamo ben lungi dal poter parlare di avvenimenti che immancabilmente caratterizzeranno la sto-

ria del domani, si tratta oggi di parlare di questioni di lotta sindacale, cioè di difesa delle nostre condizioni minime di vita, che mai come in questo periodo stanno subendo duri e diretti attacchi dal capitale e dal suo maggior organo, lo Stato, aiutato in ciò dal lavoro servile dell'opportunismo, e non solo delle organizzazioni sindacali, ma anche di tutti i cosiddetti partiti di sinistra.

«Attacchi diretti contro il nostro già magro salario, da una parte con l'aumento del costo della vita, dall'altra con l'aumento delle ritenute sulla busta paga che non risparmiano nemmeno gli assegni familiari. E, con tutto ciò, ci si viene a proporre di lottare per gli investimenti, fingendo di ignorare che essi rappresentano la storia stessa del capitalismo, una storia di classe tra sfruttati e sfruttatori. Non dobbiamo dimenticare che già in passato, all'epoca di Di Vittorio, i nostri compagni hanno versato sudore e sangue per questa sporca politica degli investimenti. Allora si trattava di ricostruire l'economia nazionale distrutta dall'ultima guerra imperialistica; oggi ci dicono di salvarla dalla crisi. In realtà, queste non sono che formule diverse per un solo risultato, quello di mantenerci agganciati agli interessi del capitalismo. Ma i tentativi dell'opportunismo sono dalla storia stessa condannati al fallimento; essa, la storia, non ammette conciliazioni tra gli interessi del capitalismo e quelli degli operai, tra capitale e lavoro salariato.

«Le nostre giuste rivendicazioni quindi devono essere: forti aumenti salariali per tutti i lavoratori, maggiori per le categorie peggio pagate; drastica riduzione dell'orario di lavoro, che è anche il solo mezzo sicuro in mano nostra per diminuire la disoccupazione; salario integrale ai pensionati e ai disoccupati. Per raggiungere questi obiettivi, non si può usare il metodo impotente della lotta articolata, azienda per azienda o categoria per categoria, come ce lo impone il filisteismo sindacale, ma quello della lotta di massa, senza preavviso ed estesa a tutte le categorie. E' questa l'unica strada affinché si possa parlare domani anche in termini di lotta rivoluzionaria».

«Non è il divorzio che disgrega la famiglia, è l'ideologia oscurantista promossa [sic] dalla DC, che mira a disorientare le masse e a dividerle», e per esempio: «Occorre difendere una concezione democratica e progressista della famiglia contro l'ideologia clerico-

fascista, e nel contempo indicare nella DC in tutti i campi la forza che promuove la propaganda dell'ideologia reazionaria per soggiogare e dividere le masse. Occorre ricercare in questa battaglia la unità di tutte le forze di sinistra, e insieme battersi perché si affermi tra le masse la condizione fondamentale perché questa unità si fondi su solide basi: la difesa a tutti i costi della democrazia in ogni campo della vita sociale, la difesa intransigente delle condizioni di vita dei lavoratori per battere con la mobilitazione popolare questo governo antidemocratico». Intransigenza, certo, ma solo nell'ambito della «democrazia», patrimonio di tutti!

Niente di strano dunque se anche costoro ripropongono un "fronte unito popolare", di cui non danno alcuna delimitazione. Il loro verbalismo contro il "fronte laico", che non solo non si oppone alla DC, ma «porta acqua al mulino di Fanfani», non sa opporre, in pratica, niente di diverso di uno slancio morale degno di miglior causa: «La battaglia per il NO il 12 maggio deve essere una battaglia per una più generale rinascita del paese: solo trasformando le basi materiali, la cultura, la morale, si può edificare una famiglia nuova». Questi rivendicano il «governo operaio e contadino» come alternativa al governo Rumor, lanciano appelli per la formazione di un «fronte divorzista per il progresso» per non sommare il loro "no" a quello del fronte laico, ma in definitiva si accontentano del "progresso" e lavorano per la "rinascita": non possono uscire dai limiti piccolo-borghesi se non a parole, anzi a declamazioni.

Tutto ciò può servire da prologo a quello che dice *Servire il popolo*, su cui non possiamo dilungarci molto, non avendo la rubrica "amenità varie": anche qui la DC è la colpevole di tutto, il governo Rumor (che è già caduto per la pressione di *Servire il popolo*, per chi non lo sapesse) affama e reprime e divide (cosa che non lo distingue affatto dagli altri governi borghesi). Il discorso su progresso e democrazia qui a maggior ragione viene tutt'uno con i fini ultimi e si arriva a rivendicare qualunque cosa possa danneggiare la DC, «nemica delle famiglie dei lavoratori». Se lo stalinismo raccattava le bandiere nazionali infangate, questi raccolgono tutto quanto la borghesia scarta, anche il concetto più retrivo della famiglia, degno di una Confederazione elvetica: «Noi comunisti marxisti-leninisti non siamo solo sostenitori dell'unità della famiglia, ma vogliamo una famiglia qualitativamente nuova fondata su rapporti nuovi tra l'operaio e sua moglie, tra il padre e i figli, ecc. Non vogliamo solo più stare nel chiuso delle quattro mura di casa per cercare di farcela in un modo o nell'altro. Vogliamo una famiglia nuova che sia germe di trasformazione, di progresso per tutta la società». Eliminate tutto il ciarpane inutile e non trovate niente di diverso da quello che dice il fronte divorzista opportunista: rinnovamento della famiglia, nucleo essenziale della società, di qualunque società.

«Non è il divorzio che disgrega la famiglia, è l'ideologia oscurantista promossa [sic] dalla DC, che mira a disorientare le masse e a dividerle», e per esempio: «Occorre difendere una concezione democratica e progressista della famiglia contro l'ideologia clerico-fascista, e nel contempo indicare nella DC in tutti i campi la forza che promuove la propaganda dell'ideologia reazionaria per soggiogare e dividere le masse. Occorre ricercare in questa battaglia la unità di tutte le forze di sinistra, e insieme battersi perché si affermi tra le masse la condizione fondamentale perché questa unità si fondi su solide basi: la difesa a tutti i costi della democrazia in ogni campo della vita sociale, la difesa intransigente delle condizioni di vita dei lavoratori per battere con la mobilitazione popolare questo governo antidemocratico». Intransigenza, certo, ma solo nell'ambito della «democrazia», patrimonio di tutti!

«Siamo dunque d'accordo che il divorzio va difeso. Ma nell'ambito di una battaglia politica più ampia. Se è vero, come è vero, che prima di tutto lottare per il divorzio significa lottare contro le tendenze allo Stato forte, contro le operazioni politiche dei reazionari e dei fascisti, è sbagliato e pericoloso dare vita (come hanno fatto AO, LC, Manifesto a Roma in un meeting con liberali, socialdemocratici) a fronti con tendenze borghesi che hanno ben poco interesse e volontà ad una lotta contro l'ordine borghese, contro gli Andreotti, i Fanfani, i Rumor. Il compito dei rivoluzionari e dell'estrema sinistra è prima di tutto proiettare la lotta a favore del divorzio nel contesto della battaglia generale contro l'offensiva capitalistica, contro le operazioni restauratrici, contro i fascisti, sviluppando i temi della difesa del salario e dell'occupazione, dell'autodifesa proletaria, della difesa con la lotta di massa delle libertà democratiche fondamentali. E' questo l'unico modo per saldare i diversi fronti della lotta contro la borghesia, per sviluppare tutte le potenzialità del movimento, per non fare apparire agli occhi di molti strati sociali colpiti dalla crisi la "conquista del divorzio come fatto a sé rispetto alla lotta quotidiana contro i padroni».

«Più in particolare, lo sforzo va anche fatto per dar spazio alla discussione tra la classe operaia, come tra i giovani e gli studenti, sui temi finora poco dibattuti dell'aborto (recentemente ben 263 donne sono state denunciate per pratiche abortive!), della crisi della famiglia borghese e del suo ruolo repressivo, dell'oppressione femminile, che costringe milioni di donne ad un ruolo subordinato e disumano. Nelle scuole è necessario fin d'ora battersi per la costituzione di collettivi di studio, dibattito e discussione, su queste tematiche, per preparare una partecipazione attiva (anche se non sul piano elettorale) del movimento degli studenti».

Le fosche tinte con cui si dipinge la minaccia reazionaria borghese, che diviene l'unico pericolo reale, punto comune a tutto lo schieramento di sinistra, crea le basi per una alleanza con l'altro fronte borghese; se poi aggiungiamo la valutazione, anch'essa comune a tutti quanti (anche a elementi che stanno fuori dell'eredità staliniana e che non accettano il bagaglio dei gruppi attuali che si richiamano a Trotsky), delle lotte sociali di questi anni come pressione determinante nello schieramento delle forze, che radicalizza sia a destra che a sinistra, per cui il referendum diviene un pretesto borghese per arrivare alla «resa dei conti» con la classe operaia, è evidente che tutto cambia: è il fascismo reazionario; se passa, tutto è finito; ogni connubio per tagliargli la strada è giustificato. Leggiamo a pag. 12: «Gli schieramenti e le scelte appaiono sempre più come schieramenti e scelte di classe. Classe operaia e borghesia contrapposte, con in mezzo la piccola borghesia, il cui orientamento finale farà pendere il piatto della bilancia in un senso o nell'altro». Chiaro che, nelle contraddizioni sociali, gli schieramenti assumono «sempre più» l'aspetto contrapposto di classe. Il problema è di vedere a che punto siamo adesso. E l'analisi di *Bandiera Rossa*, tanto brava a criticare le altre organizzazioni, cade nello stesso errore: gli schieramenti di classe sono già nettamente delineati e la lotta di classe è ora una corsa fra proletariato e borghesia alla conquista della piccola borghesia, elemento decisivo della lotta di classe. Se infine aggiungiamo l'elemento studentesco, definito come «una forza politico-sociale con un peso nazionale [che referendum], uno dei protagonisti dello scontro», si rianrano tutte le porte e finestre che si dice di voler chiudere: la lotta degli studenti è il mezzo principale per conquistare l'elemento decisivo della piccola borghesia, il "relais", si dice esplicitamente, «per "agganciare" al movimento operaio settori non trascurabili di piccola borghesia». Su questo discorso studentesco torneremo in un prossimo articolo, ma qui è chiaro che, così impostato, esso serve solo a dare un quadro stravolto della realtà della situazione attuale, delle forze sociali protagoniste, dell'evoluzione degli schieramenti in campo.

## Servire il popolo

«Più in particolare, lo sforzo va anche fatto per dar spazio alla discussione tra la classe operaia, come tra i giovani e gli studenti, sui temi finora poco dibattuti dell'aborto (recentemente ben 263 donne sono state denunciate per pratiche abortive!), della crisi della famiglia borghese e del suo ruolo repressivo, dell'oppressione femminile, che costringe milioni di donne ad un ruolo subordinato e disumano. Nelle scuole è necessario fin d'ora battersi per la costituzione di collettivi di studio, dibattito e discussione, su queste tematiche, per preparare una partecipazione attiva (anche se non sul piano elettorale) del movimento degli studenti».

La realtà, triste, è che la classe operaia non si è ancora orientata verso lo schieramento di classe e non possiamo nemmeno meravigliarcene se chi ne vuole dare le basi politiche la illude di averle già, e riduce tutto, in definitiva, alla lotta contro l'oscurantismo.

## Gruppi comunisti rivoluzionari (IV internazionale S.U.)

Una posizione «decente» è assunta dai trotzkisti di *Bandiera Rossa*. Già altre volte abbiamo posto in rilievo la loro capacità di criticare lo spontaneismo degli altri per poter fare il proprio. A pag. 7 del numero datato 10 febbraio, leggiamo il seguente brano, all'ingrosso accettabile, a parte il governo "forte" identificato al solito con la parte più reazionaria della borghesia, ritornello di base per riaprire tutte le porte alle alleanze non ancora chiuse. Del resto si critica l'alleanza elettorale con liberali e socialdemocratici, cui sono giunti i "rivoluzionari", ma non si fa cenno degli altri schieramenti ufficiali): «Siamo dunque d'accordo che il divorzio va difeso. Ma nell'ambito di una battaglia politica più ampia. Se è vero, come è vero, che prima di tutto lottare per il divorzio significa lottare contro le tendenze allo Stato forte, contro le operazioni politiche dei reazionari e dei fascisti, è sbagliato e pericoloso dare vita (come hanno fatto AO, LC, Manifesto a Roma in un meeting con liberali, socialdemocratici) a fronti con tendenze borghesi che hanno ben poco interesse e volontà ad una lotta contro l'ordine borghese, contro gli Andreotti, i Fanfani, i Rumor. Il compito dei rivoluzionari e dell'estrema sinistra è prima di tutto proiettare la lotta a favore del divorzio nel contesto della battaglia generale contro l'offensiva capitalistica, contro le operazioni restauratrici, contro i fascisti, sviluppando i temi della difesa del salario e dell'occupazione, dell'autodifesa proletaria, della difesa con la lotta di massa delle libertà democratiche fondamentali. E' questo l'unico modo per saldare i diversi fronti della lotta contro la borghesia, per sviluppare tutte le potenzialità del movimento, per non fare apparire agli occhi di molti strati sociali colpiti dalla crisi la "conquista del divorzio come fatto a sé rispetto alla lotta quotidiana contro i padroni».

## ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il martedì dalle ore 21.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA-SAMPIERDARENA Via Campasso 14 e 16 rossi aperta il sabato dalle 16 alle 18.
- IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
- ROMA - Via del Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

## POTENZA DI UN SINDACATO

Su un giornale di Amburgo, nella rubrica "Annunzi", figura una gigantesca dichiarazione su due colonne intese della direzione distrettuale dell'IG Metall, il potente sindacato dei metalmeccanici. Essa reca il titolo: «Questi sono fatti», e i fatti sono che è stato il sindacato a chiedere l'intervento di un arbitro nelle vertenze salariali, e il padronato a respingerlo e a portare durezza e polemica in essa; che l'IG Metall vuole «salari e rincarandi più alti per far fronte al rincorrere dei prezzi e così evitare anche tensioni sociali come nel 1973»; e che il suo «vanto è l'assenza di scioperi di metalmeccanici nel nostro distretto dal

1953», giacché il potente sindacato «non scatenò scioperi alla leggera» e «non vuole lotte operaie ad ogni costo».

Conclusione: «Siamo tuttavia pronti a lottare se così dev'essere», cioè se i padroni (e forse, ma non lo si dice, la «base») ce lo impongono; e lo faremo con lo strazio nel cuore. L'«opinione pubblica» ora lo sa: non vuole scioperi? si rivolga all'IG Metall! Efficientissima, questa ha quattro a palate per le sue inserzioni sui giornali; mica li spende «alla leggera»! A quando un analogo annuncio delle nostre «federazioni unitarie»? I bottegai lo attendono...

# ANCORA SUL «PENSIERO DI MAO»

## ESPRESSIONE DELLA RIVOLUZIONE DEMOCRATICO-BORGHESE IN CINA E DELLA CONTRORIVOLUZIONE ANTIPROLETARIA MONDIALE

### XI.

#### «Contraddizioni» o «antinomie» proudhoniane?

«La legge della contraddizione inerente alle cose e ai fenomeni — o legge dell'unità dei contrari — è la legge fondamentale della natura e della società, e dunque anche del pensiero. Essa è in opposizione diretta con la concezione metafisica del mondo. [...] Dal punto di vista del materialismo dialettico, le contraddizioni esistono in tutti i processi che si svolgono nei fenomeni oggettivi e nel pensiero e sono intrinseche a qualsiasi processo dagli inizi alla fine e in ciò sta il carattere universale e assoluto delle contraddizioni. I fenomeni contraddittori, così come ogni aspetto della contraddizione, hanno una loro particolarità — e in ciò sta il carattere specifico e relativo delle contraddizioni. In date circostanze, l'identità è inerente ai contrari, ed è ciò che rende possibile la loro coesistenza in un'unità, così come la loro trasformazione nel proprio contrario. Anche in ciò consiste il carattere specifico e il carattere relativo delle contraddizioni. Tuttavia, la lotta dei contrari è ininterrotta; si svolge sia durante la coesistenza dei contrari che durante la conversione dell'uno nell'altro, pur manifestandosi con particolare evidenza nel momento di tale conversione — ed è in ciò, ancora, che sta il carattere universale e assoluto delle contraddizioni. Quando studiamo il carattere specifico e relativo delle contraddizioni, non dobbiamo mai perdere di vista la differenza esistente tra la contraddizione principale e le contraddizioni secondarie, tra l'aspetto principale e quello secondario della contraddizione. Quando studiamo il carattere universale delle contraddizioni e la lotta dei contrari, non dobbiamo mai perdere di vista la diversità esistenti tra le molteplici forme di lotta dei contrari — senza di che, gli errori sono inevitabili. Se alla fine del nostro studio avremo un'idea chiara delle tesi fondamentali espresse qui sopra, potremo battere in breccia le concezioni dogmatiche che violano i principi fondamentali del marxismo-leninismo e nuocciano alla nostra causa rivoluzionaria; potremo inoltre aiutare i compagni più esperti a trasformare tale esperienza in sistema, a far sì ch'essa diventi un principio e si eviti la ripetizione degli errori tipici dell'empirismo. E' questa la sintetica conclusione derivante dal nostro esame della legge della contraddizione». (Mao Tse-Tung: *Sulla contraddizione*, 7. In: *Scritti filosofici*, Milano 1964, pagg. 81-82).

In questa pagina, per più versi esemplare, il revisionismo maoista, come tale esibente una fraseologia "marxista" (più o meno approssimativa), si trova concentrato nei suoi tre capisaldi:

— Anzitutto in campo gnoseologico (teoria della conoscenza), ove la concezione scientifica marxista si dissolve nell'idealismo pragmatico, che corrisponde ad un punto di vista strettamente borghese.

— Quindi in sede di teoria della storia: al materialismo storico, quale sezione del materialismo dialettico, sostituisce una metafisica vagamente evoluzionistica, e, soprattutto, *indeterministica*, giustificazione ideologica del *progressismo* demoborghese del sedicente "partito comunista" cinese.

— Infine la dialettica stessa viene ricondotta alla logica formale: il superamento dialettico della contraddizione (*Aufhebung*: levare, nel senso di sorpassare, togliere, ma al contempo innalzare ad un grado superiore, e conservare in questa trasposizione — processo che Marx mutua da Hegel, rimettendolo però con i piedi per terra), cioè il processo obiettivo di negazione della negazione, viene qui interpretato, ossia pienamente frainteso e sfigurato, in senso neokantiano e proudhoniano, come *antinomia* (1).

La logica dell'interazione (propria di qualsiasi eclettismo idealistico-pragmatico, dal neoplatonismo di Whitehead al "relazionismo" neofenomenologico) (2) ha la meglio sulla logica processuale. Non a caso le categorie di "contraddizione principale" e "contraddizione secondaria" si impongono a spese della sintesi

dialettica, col risultato della sovrapposizione (e reciproca proposizione in funzione di "antidoto") — cioè, in definitiva, "conciliazione" — delle "principali" e "conservazione" "in equilibrio" o reciproca neutralizzazione delle secondarie: nello scritto *Sulla contraddizione* del 1937 si trattava di giustificare l'interclassismo delle "contraddizioni in seno al popolo" (come nell'omonimo saggio posteriore di un ventennio), e segnatamente l'alleanza — anche se non più nel senso di una pura e semplice sottomissione e subordinazione — con quello stesso Kuomintang che nel 1927 aveva fisicamente distrutto il movimento comunista cinese, con la benedizione di Stalin. Meglio ancora, più che di nuovo tipo di alleanza si trattava, come da noi illustrato più volte, di assumere le direttive programmatiche ed il ruolo formale del Kuomintang, *riempiendoli e sostanzinandoli* del reale contenuto demoborghese (contadino) rivoluzionario; di fare dello pseudo-P.C.C., mostruoso «partito biclasse», il «vero Kuomintang».

Una concezione, come quella maoista, che inclina risolutamente verso l'empirismo ed il pragmatismo, ed annega il metodo dialettico in una "teoria delle contraddizioni" di cui si persegue la conciliazione eclettica, equivale alla *liquidazione del materialismo storico-dialettico*. Se questo, infatti, parte dall'esperienza, ed ha una metodologia dialettica (come d'altronde fanno anche scuole di pensiero antimaterialistiche), mira però a scoprire leggi materiali ed obiettive che regolano le condizioni di comparsa di eventi e processi, per potere, in osservanza di dette leggi, intervenire a modificare tali condizioni, e quindi l'insorgenza, la manifestazione dei fenomeni in questione. Pertanto per essere marxista non basta riferirsi agli strumenti impiegati dal marxismo, ma bisogna riconoscere che questi mezzi consentono di scoprire, appunto, *leggi obiettive*, che esprimono il movimento materiale nelle sue diverse forme, nella società e nella natura; bisogna accettare le conclusioni cui è giunta la teoria materialistica enucleando, evidenziando dette leggi. Il marxismo è una scienza sperimentale, e quando Lenin, nel *Che fare?*, asserisce che «senza teoria rivoluzionaria non c'è movimento rivoluzionario», si riferisce alla dottrina le cui conclusioni sono state verificate da tutte le rivoluzioni del secolo scorso (e da quelle finora realizzate nel nostro secolo), nonché dalle stesse *controrivoluzioni*, e di cui proprio l'attuale società borghese ci offre il più sicuro criterio di convalida.

Il marxismo poggia quindi su basi che non possono essere infirmate o sottaciute senza minare alla radice tutta la dottrina: — Il mondo, la natura, la società esistono oggettivamente, e si muovono secondo leggi peculiari e determinate, indipendenti dalla conoscenza e dalla volontà umana (cui la coscienza e l'azione umana devono adattarsi per attingere verità ed efficacia). — Il pensiero umano, anch'esso prodotto del movimento oggettivo materiale, riflette queste leggi: in altri termini, il movimento obiettivo si rispecchia nella sensazione e si riproduce nel cervello degli uomini: la conoscenza non è quindi *fondata* sull'esperienza (che ne è lo strumento), ma sulla realtà oggettiva e sulle sue leggi.

«Anziché rigettare semplicemente, in modo ingenuamente rivoluzionario, tutta la storia precedente, il materialismo moderno vede nella storia il processo di sviluppo dell'umanità ed è suo compito scoprirne le leggi di movimento» (Engels, *Antidühring*, trad. it. Roma 1968, pag. 27).

«Stabilire le cause determinanti che, in modo chiaro o confuso, in modo immediato o in forma ideologica o persino divinizzata, si riflettono qui nello spirito delle masse operanti e dei loro capi (i cosiddetti grandi uomini) come motivi coscienti: questa è l'unica via che ci può mettere sulle tracce delle leggi che reggono la storia in generale, nonché la storia dei singoli periodi e dei singoli paesi» (Engels, *Ludovico Feuerbach*, in Marx-Engels, *Opere scelte*, Roma 1969, pagg. 1138-1139).

A questa concezione del comunismo scientifico come scienza

sperimentale della natura e della storia, il "pensiero di Mao" sostituisce un idealismo empirico in cerca di contraddizioni fenomeniche e "specifiche", la cui giustapposizione sordinata e frammentaria nello spazio e nel tempo annienta ogni tentativo di cogliere le leggi obiettive. La metafisica della "contraddizione", cui si riconduce in definitiva ogni fenomeno, connessa all'imprevedibile arbitrio dell'intervento umano, si risolve in tal modo in un indeterminismo per cui, giacché tutto è "contraddittorio", nulla può realmente venir conosciuto né riferito ad alcuna legge. Il risultato finale è pertanto quello di un *empirismo privo di pensiero*.

Secondo la versione maoista della dialettica, ogni fenomeno può essere assimilato ad un intreccio di contraddizioni: la contraddizione costituisce l'essenza dei fenomeni singolarmente considerati ed il loro comune denominatore qualora vengano riferiti gli uni agli altri. Ma quel che unisce questi fenomeni, pensati staticamente come una semplice *opposizione di differenze essenziali*, è l'intervento umano, la "prassi". Ogni realtà, ogni "esserci" (*Dasein*) può così venir assimilato ad una *struttura* le cui componenti interagiscono secondo regole di cui non si fa parola, perché per il "pensiero di Mao" le differenze si *contrappongono ma non si compongono*, cioè continuano ad opporsi e tutt'al più possono venire "assommate", e così "conciliate", senza dar luogo a nessun movimento o trasformazione, ad un passaggio determinato ad un'unità più elevata, differenziata, ricca, e quindi *qualitativamente diversa* (infatti il maoismo ignora il passaggio dalla quantità alla qualità inteso come processo obiettivo ed indipendente dalla volontà umana). Invece, per intere pagine Mao afferma che «la posizione degli aspetti della contraddizione non è immutabile», che «l'aspetto principale e quello secondario della contraddizione» possono convertirsi «l'uno nell'altro». Perché? per quali meccanismi interni? Ci si guarda bene dallo spiegarcelo, e non a caso.

«In ogni processo particolarmente complesso di sviluppo dei fenomeni esiste tutta una serie di contraddizioni, tra le quali ve ne è sempre una che è quella principale; il suo esistere e il suo svilupparsi determinano l'esistenza e lo sviluppo delle altre ed agiscono sulle medesime. [...] Tuttavia, in una diversa situazione [...], le contraddizioni si spostano» (pagg. 59-60).

Contrariamente al pensiero metafisico, incentrato sul principio d'identità (A=A) e di non contraddizione, in sede di logica formale, e sulla categoria dell'immutabilità delle *substanzie* organiche ed inorganiche in sede di concezione della natura, Mao ammette che

«la legge della contraddizione, o legge dell'unità dei contrari, che è inerente alle cose e ai fenomeni, è la legge fondamentale della dialettica materialistica» (pag. 29).

Le cose, per Mao, sono contraddittorie, ma in quanto tali non sfuggono alla logica dell'identità: restano stabili, nel movimento interno delle loro opposizioni costitutive. Giacché tuttavia il maoismo ricusa di essere assimilato al punto di vista metafisico, deve pur fare intervenire un agente esterno, il cui ruolo sarà di sgrovare i fenomeni dalle contraddizioni che portano in seno, per farli passare a gradi di realtà qualitativamente superiori. Il passaggio qualitativo diviene quindi patrimonio della "prassi".

«La concezione dialettica del mondo insegna innanzi tutto ad osservare e ad analizzare correttamente il movimento delle contraddizioni interne ai differenti fenomeni e — sulla base di tale analisi — a determinare i metodi adatti a risolvere tali contraddizioni».

Quindi secondo Mao è autentico comunista chi studia la legge dell'universale identità dei contrari per risolvere adeguatamente le contraddizioni (cioè per trovarvi il proudhoniano "antidoto"). Siamo in pieno idealismo, e la concezione maoista della dialettica è una concezione monca, o meglio che finisce... in pesce. Il maoismo non nega la categoria del divenire inerente al processo della vita sociale, per la semplice ragione che ne attribuisce la "paternità" alla volontà umana.

Inoltre, per Mao, lo "spostamento" dell'accento sulle contraddizioni interne alla cosa non costituisce affatto un processo obiettivo risultante dall'intima necessità del fenomeno: è anzi spostamento PER UN SOGGETTO senziente, percipiente ed agente, e questo soggetto od osservatore, prendendo conoscenza del movimento obiettivo, reale, indipendente dalla sua volontà, assegna all'uno o all'altro aspetto della struttura la dignità di "aspetto principale" o "secondario" della contraddizione. Vediamo allora come, ad una gnoseologia ideal-pragmatica, corrisponda una metafisica delle strutture od essenze antinomiche, di cui il soggetto umano è a suo modo fattore causale, fonte ideale del "conferimento di senso" (*Sinngebung*).

Per Marx invece «ciò che costituisce il movimento dialettico è la coesistenza dei due lati contraddittori, la loro lotta e la loro fusione in una nuova categoria» (*Miseria della Filosofia*, trad. it., Roma 1969, pag. 96).

#### Kant, Proudhon oppure Marx?

La dialettica marxista è essenzialmente un metodo cinematografico («La dialettica pura non ci rivelerà mai nulla di per se stessa, tuttavia ha un enorme vantaggio rispetto al metodo metafisico perché è dinamica, mentre quello è statico, *cinematografica* la realtà anziché *fotografarla*»). Sul *metodo dialettico*, in *Prometeo*, nov. 1950) e proprio questo aspetto dinamico della dialettica, indipendentemente dalla sua sfera applicativa, sfugge alla comprensione di Mao. La logica di quest'ultimo concerne le interazioni, il gioco delle opposizioni entro ogni essere inteso come totalità solidale, ed in questo senso potremmo dire che tutto quel che ha imparato dalla scienza sperimentale è l'"ambiente interno" (*milieu intérieur*) che certo non esaurisce l'apporto metodologico ed epistemologico di Cl. Bernard. Del resto, se la grande costruzione della *Introduzione allo studio della medicina sperimentale* presenta delle incongruenze, sono in senso neokantiano ed agnostico (sovrapposizioni ideologiche smentite, del resto, dall'impianto complessivo dell'opera inequivocabilmente ispirata al *materialismo*, e, diremmo, alla *dialettica da laboratorio*). Proprio Kant, nella *Critica della ragion pura* (1781), ha svolto tutta una teoria delle antinomie, applicandola ad un certo numero di problemi che affermava non poter risolvere pur ponendone le tesi contraddittorie; nelle antinomie kantiane, la ragione può dimostrare così che il mondo ha o non ha inizio nel tempo; che ci sono o no elementi ultimi e semplici dalla cui aggregazione deriva il tutto; che in natura esiste accanto alla causalità anche un principio di libertà oppure che nel mondo "non vi è libertà, ma tutto avviene secondo leggi naturali"; che il mondo dipende da un essere necessario, o che il reale è contingente. Kant sostiene il carattere insuperabile di tali antinomie, per cui il mondo «non è né un tutto in sé finito, né un tutto in sé infinito; esso esiste solo nel regresso empirico della serie dei fenomeni e per nessun modo in se stesso; siamo quindi di fronte ad una serie sempre condizionata, che cioè non è mai data nella sua totalità; perciò il mondo non è tutto incondizionato, né esiste come tale, né in quanto infinito, né in quanto finito». Ma per Kant

«l'antinomia della ragione pura nelle sue idee cosmologiche è tolta col mostrare che essa è soltanto dialettica, ossia è solo l'apparenza di una contraddizione, la quale nasce dal fatto che si applica l'idea della totalità assoluta, valida solo come condizione delle cose in sé, ai fenomeni, che esistono solo nella rappresentazione e quindi nella successione e non altrimenti».

La dialettica, secondo Kant, è quindi una logica delle apparenze, che si immagina di potere superare i "limiti" della con-

(continua a pag. 6)

## DOPO GLI ACCORDI OLIVETTI E FIAT

Gli accordi integrativi Olivetti sono stati così commentati in un vanto della nostra sezione di Ivrea:

#### PROLETARI! COMPAGNI!

Il recente accordo siglato tra la Olivetti e i sindacati, sulla base della "piattaforma integrativa" per cui siete stati chiamati a battervi, ancora una volta divisi dalle altre fabbriche e dalle altre categorie, non sancisce solo un ennesimo tradimento degli interessi più elementari degli operai, ma costituisce, assieme a quelli conclusi per la FIAT, l'Alfa Romeo, Italsider, ecc. un vero e proprio asservimento del movimento operaio agli interessi della produzione capitalistica aziendale.

Dietro il paravento di poche migliaia di lire, assolutamente insufficienti a garantire il potere d'acquisto dei vostri salari contro un'inflazione galoppante che tutti prevedono inarrestabile, il contenuto di questi accordi si inserisce inequivocabilmente nella logica della strategia opportunistica che le tre centrali tricolori perseguono ormai da quasi un trentennio: legare le rivendicazioni e le lotte del proletariato alle alterne e contraddittorie vicissitudini dell'economia nazionale, presentata come un bene comune a sfruttati e sfruttatori.

Dal punto di vista salariale, essi prevedono, dietro la cortina fumogena e demagogica della "perequazione", dei miseri aumenti diversificati a seconda delle categorie che, oltre a non favorire il peggio pagati, sono legati all'organizzazione del lavoro e quindi alle esigenze aziendali di qualificazione della mano d'opera a seconda delle caratteristiche tecniche della produzione, ciò che dimostra, come noi denunciavamo fin da allora, che la cosiddetta "grande conquista contrattuale" dell'inquadramento unico operai-impiegati non comporta affatto un reale trattamento unico tra i lavoratori, ma, restando legata al processo produttivo, ribadisce le differenze tra le aristocrazie operaie e gli strati proletari più sfruttati.

Quanto al resto, questi accordi condizionano l'aumento dell'occupazione al Sud ai finanziamenti dello Stato ed alla eventualità che esso offrirà, e che il mercato permetterà, di assorbire i nuovi prodotti costruiti in base all'attuazione di certe riforme, ad ennesima conferma che l'industrializzazione del Mezzogiorno non può che essere legata all'andamento generale del mercato mondiale e alla garanzia che lo Stato borghese offre ai capitalisti di realizzare lauti profitti.

Tutto ciò vi è stato presentato come una nuova "grande conquista" del movimento operaio.

#### PROLETARI! COMPAGNI!

Pretendere di legare il miglioramento delle condizioni di vita del proletariato all'aumento degli investimenti capitalistici, significa farsi portavoce del tradizionale motto padronale secondo cui tra operai e padroni esistono interessi comuni da salvaguardare; che i primi stanno meglio quando i secondi migliorano e loro guadagni. Significa dimenticare che maggiori investimenti vuol dire inevitabilmente maggior sfruttamento capitalistico sulla classe operaia e non comporta necessariamente un aumento dell'occupazione. Proprio in questi mesi, in tutti i Paesi europei, mentre sono cresciuti gli investimenti è aumentata paurosamente la disoccupazione.

Del pari, far lottare il proletariato per un maggiore e più armonico sviluppo del capitalismo, vuol dire pretendere di poter eliminare le contraddizioni di questa società — come il divario economico Nord-Sud — mantenendo in vita la causa principale di esse: lo sfruttamento del lavoro salariato; vuol dire inoltre abbandonare in modo totale la difesa delle reali esigenze immediate degli operai e servire gli interessi dei padroni

e del loro Stato. Lo dimostra proprio la situazione attuale dell'economia: mentre le condizioni dei proletari peggiorano continuamente, i sindacati firmano accordi che sanciscono il contenimento dei salari, e intanto gli incrementi della produzione industriale raggiungono tassi mai conosciuti fino ad ora, malgrado i cosiddetti "più incisivi" scioperi articolati degli ultimi mesi.

Questo è il risultato della strategia opportunistica mirante ad incanalare la forza della classe operaia unita nei mille rivoli dell'articolazione delle lotte, e su obiettivi che nulla hanno in comune con quelli in grado di difendervi dagli attacchi del capitale.

#### OPERAI! COMPAGNI!

Voi stessi, proprio nella lotta appena terminata, avete più volte tentato di spezzare la gabbia suicida degli scioperi articolati reclamando la generalizzazione delle lotte e la trasformazione degli obiettivi dati dai sindacati e, nel far questo, avete dovuto scontrarvi violentemente con l'azione di pompieraggio di coloro che ora cianciano di avervi condotti alla vittoria.

Non siete stati i soli: anche in altre fabbriche i bonzi sindacali hanno dovuto sudare sette camice per far rientrare la lotta sul binario morto della contrattazione aziendale. Questa lezione non deve andare perduta! L'insegnamento da trarre è che i bonzi sindacali sono disposti ad usare tutte le armi a loro disposizione, compresa la denuncia e la denigrazione degli operai più combattivi, per impedirvi di uscire dalla loro strategia, e che perciò la strada che avete cercato di imboccare è quella giusta e va condotta fino in fondo, se volete liberarvi finalmente dalla banda infame di rinnegati che in nome del "civile progresso" e degli "interessi generali del paese" continua a vendere la vostra pelle per un pugno di mosche.

#### PROLETARI! COMPAGNI!

I disoccupati non si difendono contrattando posti di lavoro ai capitalisti e al loro Stato, in un regime economico che si fonda sull'esistenza di un esercito di manodopera di riserva, ma rivendicando nei loro confronti il salario pieno ai senza-lavoro e la drastica riduzione della giornata lavorativa, unico modo per saldare gli interessi degli operai occupati ai loro compagni meno "fortunati".

Il potere d'acquisto del salario non si difende vincolando le buste paga operaie alle qualifiche, ai passaggi di categoria e all'organizzazione del lavoro, ma reclamando un forte aumento salariale maggiore per i peggio pagati, unico modo per appiattire e livellare tutte le "speranze".

Gli interessi particolari degli operai non possono essere risolti al di fuori di questi interessi generali di tutto il proletariato, e in questo ambito la classe operaia non ha nessuna economia nazionale da difendere, nessun "modello di sviluppo" da appoggiare, nessun investimento da invocare. Ha da difendere le proprie condizioni di vita, uguali per gli operai di tutte le fabbriche, di tutte le categorie, al di là del lavoro specifico che questa società costringe ogni operaio a svolgere per non morire di fame.

E' in questo spirito di battaglia di classe, non di servile collaborazione, che deve porsi un'organizzazione sindacale operaia degna di questo nome; è sotto il segno di questi obiettivi unificanti che deve realizzarsi la vera unità di classe di tutto il proletariato, presupposto indispensabile alla formazione di un esercito operaio compatto in lotta per la propria emancipazione contro il duplice fronte antiproprietario e anticapitalista.

LA CONTESA DIPLOMATICA ITALO - JUGOSLAVA

# SI TORNA ALLA DIFESA DEI « SACRI CONFINI »?

Trieste, 16 aprile. L'11 marzo, facendo seguito ad una nota verbale del 21 febbraio respinta dal governo jugoslavo, la Farnesina invia una formale protesta a Belgrado per l'affissione di tre cartelli metallici ai valichi confinari di Pese, Rabuise e San Bartolomeo, lungo i 24 km. della linea di demarcazione tra zona A e zona B; cartelli che avrebbero il torto di indicare il territorio in questione come parte integrante della Federativa ("SR Slovenija"), mentre, da un punto di vista strettamente giuridico, esso sarebbe tuttora soggetto alle regole del Memorandum di Londra del 15 ottobre che fa delle zone A e B "amministrazioni provvisorie" da parte dell'Italia e della Jugoslavia in attesa della loro integrazione in un fantomatico costituendo TLT, rimasto sempre sulla carta.

Belgrado risponde immediatamente, il 15 marzo, protestando contro quella che ritiene una « flagrante interferenza negli affari interni » del paese ed un attacco esplicito « alla sovranità e alla integrità territoriale della Jugoslavia » (cfr. *Unità* del 5 aprile: tutto il carteggio tra i due governi è stato nel frattempo pubblicato dalla *Tanjug*).

Ben vedendo tutto questo, e misurandone le conseguenze, noi insistiamo sulla necessità di una bussola, di un punto di riferimento per i proletari jugoslavi prima che sia troppo tardi. Quel che occorre ed è d'attualità è la prospettiva di Zimmerwald che significa internazionalismo proletario nei fatti, non nelle parole

(niente conciliazione, dunque, fra internazionalismo e... patriottismo), lotta al disopra dei confini contro il nemico di classe interno ed internazionale. Ma chi saprà disorsi in questa dura prospettiva, abbandonando le facili chimere di un periodo di compiti più "concreti", più "immediati", più... remunerativi?

seguire detti risultati occorre, *suprema ratio*, la buona volontà reciproca, il PCI è pronto a consigliare la via giusta da prendere in tale direzione. Così, di fronte alle manovre NATO, neppure per un attimo si sogna di contestarle a fondo (il Patto Atlantico "democratizzato", si afferma alle Botteghe Oscure, servirà alla pace divenendo puramente "di-

fensivo!"), ma, tutt'al più, constatato che l'« Immagine Oscura '74 » era una operazione di normale "routine", « dunque priva di carattere di urgenza e di indilazionabile necessità », obietta che « in un momento come questo i rapporti di amicizia con il vicino Paese potevano ben consigliare un rinvio » (*Unità* del 4 aprile).

**Primo: mobilitarsi**

La controversia, anziché, attutirsi si accende "nonostante" l'atteggiamento dell'Italia, molto cauto sul piano formale giacché si appella esclusivamente a considerazioni di carattere giuridico internazionale (ciò che significa maggior ipocrisia diplomatica). Al di là della cortina elastica, si organizzano le prime manifestazioni "di massa", le prime "spontanee" proteste "popolari". A rinfocolare l'atmosfera intervengono poi sino al 5 aprile le manovre NATO che, sotto il poetico nome di "Immagine oscura '74", interessano i confini orientali dell'Italia, proprio a ridosso degli "amici", o già ex-amici, vicini jugoslavi. Altra sonora protesta jugoslava. E'altra dimostrazione di caratteristico *fair play* diplomatico da parte degli accusati: l'ambasciata USA risponde che le esercitazioni, comprese quelle anfibe in Adriatico, erano di modesta proporzione e da tempo programmate (un dispaccio ANSA preciserà: da due anni netti) per il normale addestramento di alcune unità specializzate NATO, e, d'altra parte, « le visite di unità della Sesta Flotta, incluse le libere uscite (degli equipaggi) nel porto di Trieste e nei porti jugoslavi, sono diventate negli ultimi anni una vera e propria routine » (*Unità* del 4 aprile); inoltre, chiarito il significato di routine che la presenza del gendarme USA ha ormai in Europa; si richiama alla "neutralità" espressa dal governo americano sin dal tempo del Memorandum londinese in merito al "contenzioso" italo-jugoslavo. Si disse allora: « Il governo degli USA coglie l'occasione per dichiarare che non appoggerà rivendicazioni né da parte italiana né da parte jugoslava relative a territori sotto la sovranità o amministrazione dell'altro Paese ». Scarsamente convinti (anche perché quest'ultima formula può essere interpretata *ad libitum* nel senso di una giustificazione sia della nota di protesta italiana, sia della contro-nota jugoslava), i caporioni titini ammoniscono nel corso di una riunione "di emergenza" del proprio Consiglio di Difesa: « Dobbiamo essere vicini e serrare più strettamente i ranghi e rivolgere gli occhi al di là dei nostri confini ». Per intanto, occorre mobilitare moralmente il popolo; poi... si vedrà.

« Sotto la Tua guida — scrivono gli ex-combattenti (cfr. *La Voce del Popolo di Fiume*, 12 aprile) — lotteremo per ogni pezzetto di questa nostra Jugoslavia, se ciò sarà necessario. Ogni lotta da Te guidata, in qualsiasi posto essa venga condotta, è lotta per il socialismo e per la propria patria ». E "rappresentanti" dei lavoratori: « Se sarà necessario lasceremo le macchine per i carri armati, i libri per le mitragliatrici ["libro e moschetto"...] per ripercorrere il cammino della gloriosa guerra di liberazione popolare ». 40mila emigrati jugoslavi dalla Svezia si dichiarano pronti a tornare in patria dalle miniere "straniere" per abbracciare le armi in difesa della "madre patria" (da radio Capodistria, 13 aprile): madre-matrigna, a dire il vero, dal momento che li ha cacciati dal suo seno; ma... la mamma è sempre la mamma!

Gli italiani di Jugoslavia si distinguono in prima linea nell'azione propagandistica... anti-italiana; devono farlo, perché (come dichiara al *Gazzettino*, del 14 aprile un rappresentante della Lega degli Italiani) c'è in gioco la salvezza dei diritti nazionali... italiani in Jugoslavia. La comunità dei nostri connazionali in Jugoslavia, depauperata dall'esodo di ben 350.000 profughi nel secondo dopoguerra, è oggi ridotta a 24.175 unità (secondo il censimento del '71), di cui 21mila in Croazia, con epicentro a Fiume. « Non abbiamo ottenuto quanto speravamo — lamenta l'anonimo interlocutore del *Gazzettino* —, e, soprattutto, abbiamo pressoché irrisolto la questione delle scuole in lingua italiana. Molte sono state chiuse, la nostra popolazione scolastica è diminuita dell'83% [...] Sinceramente temiamo che si torni all'atmosfera di punitivismo, d'isterrizzazione collettiva del 1953 ». Ragon per cui l'unica arma di difesa, nell'attuale situazione, è il compromesso ad oltranza con il preponderante elemento slavo: « E' chiaro che la tensione di questi giorni non ci favorisce. Dobbiamo essere più cattolici del Papa, cioè più contrari alla nota del governo italiano degli stessi jugoslavi. Altrimenti si instaura un clima di sospetto, comprensibile in momenti come questo. E ciò non giova certamente alla coesistenza con gli altri gruppi nazionali. Per portare avanti la lotta per l'affermazione dei nostri diritti (bilinguismo, scuole, eccetera) ci occorre una piena distensione ».

La massiccia mobilitazione jugoslava, di cui in Italia non giungono che flebili echi, ma che è particolarmente avvertibile nelle zone di confine, sembrerebbe aver raggiunto il suo scopo: la coesione nazionale in un momento particolarmente difficile. Ma è tutt'oro quel che luccica? Il fronte "patriottico" è, in effetti, molto più composito e diviso di quel che si voglia far credere (come attesta anche l'atteggiamento della Lega degli Italiani qui sopra spiegato nelle sue motivazioni reali (1). Tuttavia un dato per noi negativo resta: la crescente difficoltà delle masse proletarie ad "uscire allo scoperto" con una propria posizione di classe, differenziata e opposta a quella degli altri gruppi sociali. Abbiamo insistito sempre sulla necessità, al fine di un ritorno del proletariato jugoslavo sul terreno rivoluzionario, di un aiuto da Occidente: ma da Occidente quali messaggi arrivano ai proletari jugoslavi? Alla menzogna "socializzata" del titoismo si aggiungono di qui altre montagne di menzogne da parte di tutte le forze politiche che "contano", ed è questa un'ulteriore spinta, la più grave, per far precipitare il proletariato jugoslavo nell'abbraccio col proprio nemico interno di classe nel gran calderone patriottardo,

*Il Partito Comunista d'Italia costituito a Livorno nel 1921 rivendicò in pieno la più decisa opposizione alla guerra che liberò Trieste e i territori giuliani e trientini... Non avevamo dunque voluto Trieste. Ma Trieste rivoluzionaria e proletaria fu nostra, e al partito comunista vennero la maggioranza delle sezioni politiche, i sindacati, le cooperative, di lingua italiana o slovena poco importa, e il glorioso "Lavoratore" che usciva nelle due lingue... E nelle file comuniste Trieste rossa fu prima nella lotta contro il fascismo... Nulla ciò ha di comune col contegno dei cosiddetti odierni comunisti italiani, che ieri avrebbero sostenuto che Trieste passasse a Tito perché così si entrava in una patria socialista, oggi ostentano smaccato nazionalismo e chiamano Tito per antonomasia "il boia". La rivalità tra lo Stato di Belgrado e quello di Roma nell'agone ributtante della diplomazia mondiale, come la rivalità tra partiti italiani, a proposito delle soluzioni per Trieste, si avvolge nelle più rancide formule internazionalistiche in cui i più sguaiati a fare uso di sofismi etnici linguistici e storici non sono i borghesi autentici, ma i "marxisti" Tito e Togliatti... Nel cuore del ventesimo secolo può esservi per Trieste solo avvenire internazionale, che essa non può trovare utilmente in compromessi politici e mercantili delle forze borghesi, ma solo nella rivoluzione comunista europea, di cui i lavoratori di Trieste e del suo territorio dovranno ridiventare uno dei reparti di assalto.*

(Da: Fattori di Razza e Nazione, nel nr. 20/1953 del nostro quindicinale)

**Olimpiade della menzogna: medaglia d'oro all'opportunismo**

Di fronte agli avvenimenti di questi giorni, la posizione unanime dei nostri gruppi politici (escluse le estreme destre che devono per dovere d'ufficio fronteggiare — a parole! — i sacri duri nazionalisti slavi con l'opposta moneta nazionalista italiana) sembra essere quello della "moderazione", dell'invito alla ricomposizione pacifica delle vertenze, il tutto condito con la "sorpresa" per l'improvviso "incidente" diplomatico. Con quali esiti di chiarezza si può facilmente intuire. Ci limiteremo a pochi esempi, per dimostrare come, anche in questo caso, la funzione dell'opportunismo sia quella di intorbidare al massimo le acque, e vedremo poi di fare il punto sulla realtà dei motivi che stanno alla base della controversia, ad ulteriore riprova del fatto che gli "imprevisti" dell'attualità politica capitalistica costituiscono un fattore di sorpresa solo per chi non sa leggere da marxista nella storia.

E cominciamo da Trieste, la città più esposta alle opposte correnti d'aria, sita com'è in zona "calda". Si riunisce il Consiglio Comunale ed il PCI presenta la solita interpellanza per « sbloccare la difficile situazione ». Non stupisce che tutti i rappresentanti dei vari raggruppamenti politici si facciano interpreti — per usare il frasario del corrispondente dell'*Unità* dell'11 aprile — dell'unanime preoccupazione degli uomini di buona

volontà, ed è anzi proprio il sindaco DC Spaccini a manifestare l'« amarezza e preoccupazione più vive per la fase di incompiutezza determinatasi fra i due Paesi », e a ribadire « la necessità vitale per Trieste di proseguire nella collaborazione internazionale, per la pace nell'Adriatico in direzione del confine più aperto d'Europa », con vinzione comune a tutti i triestini, « anche ai profughi », esclusi unicamente i più accesi fascisti (nemmeno tutti loro!). Commovente solidarietà d'intenti nel voler fare dell'« amarissimo Adriatico » un'oasi di pace! L'arco degli « uomini di buona volontà » è persino più ampio, ed elastico, di quello costituzionale...

Dice qualcosa di diverso il rappresentante del PCI Rossetti? Costui esordisce con l'« anacronismo » di questa vicenda di confini a 30 anni dalla guerra; sbandiera « stupore ed incredulità » per la non ancora avvenuta soluzione della faccenda e « malesere ed allarme » per il suo prolungarsi; sollecita « fatti concreti » per isolare la destra in agguato e riportare « il clima di serenità e di amicizia » consono a queste terre: « I tempi sono più che maturi [...] perché i governi affrontino e concludano definitivamente una trattativa alla luce del sole, senza riserve mentali che finiscono con l'exasperare le situazioni [...] ». Chiediamo

*La politica proletaria a Trieste non può essere che la fraternità internazionalista tra lavoratori di lingue italiana o slava, la ripulsa di ogni smanceria razziale e patriottica... Le manovre politiche dei ministri degli esteri dei due paesi devono fare agli operai e contadini giuliani lo stesso schifo. Deve stare ad infinita vergogna dei traditori del comunismo, se per istigazione di odio nazionale e per il gioco della infame e vendale politica degli stati borghesi, dei governi di quelli di secondo rango, che parlano di nazione solo per mettere la nazione all'incanto, è avvenuta divisione ed è perfino scorso sangue fraterno fra lavoratori triestini. E' in queste frangie di incontro dei popoli, in queste zone bilingui, che l'internazionalismo proletario deve fare le sue prove, rifiutando le bandiere di tutte le patrie per quella unica e rossa della rivoluzione sociale.*

(« Il proletariato e Trieste », nr. 8, 1950, del nostro quindicinale).

che intervenga un atto di buona volontà da una parte e dall'altra per sdrammatizzare la situazione ». Papa Giovanni, hai trovato chi ti sostituisce!

Queste posizioni sono le stesse, banalmente "umanitarie" e "pacifiste", degli organi di stampa della borghesia, tanto che l'*Unità* del 30 aprile cita commossa la voce del *Corriere* e della *Stampa* laddove essa chiede di « affrontare il problema realisticamente, una volta per tutte [...] preparando, con qualche inevitabile gradualismo, ma con decisione, un negoziato costruttivo e risolutivo », in virtù dell'« interesse comune » tra Italia e Jugoslavia. L'autorevole fondista del PCI Sergio Segre spiega poi in che si concretizzi questo interesse comune. All'Italia interessa una Jugoslavia unita e forte (sic!), « fattore di sicurezza in Europa e nel Mediterraneo », quale portatrice di una politica

di non allineamento capace di espandersi ad Est ed Ovest e di « contribuire attivamente ad aprire al nostro Continente la strada del superamento dei blocchi » (secondo l'ottica europeista del "nuovo corso" picista). Alla Jugoslavia dovrebbe invece interessare il « consolidamento della democrazia in Italia [...] », garanzia fondamentale per tutti i paesi confinanti (la democrazia, si sa, non ha rivendicazioni territoriali da avanzare e non fa guerre...). Italia e Jugoslavia, infine, si dovrebbero sentire legate nell'affermazione « di una politica di sicurezza e cooperazione in Europa », giacché « si tratta di dimostrare che l'Europa è veramente entrata in una fase nuova della sua storia », fase di pace, progresso, umanità (tanto da render del tutto superfluo il socialismo!).

**Dov'è il nodo reale della controversia?**

Dunque, tutto starebbe in un occasionale, inopinato "malinteso" da cancellare al più presto. E' lo schema più comodo per chiudere gli occhi alle corteggiatissime e sempre ingannatissime masse. Ma dov'è il nodo reale della controversia? Perché tanto accanimento da parte jugoslava, in contrasto stridente con la *souplesse* italiana? Facciamo un piccolo passo indietro, a rischiare la memoria dei "commentatori" e dei politici.

E' noto che da alcuni anni, e con maggior insistenza — sotterranea ed aperta — da due anni in qua, il governo di Belgrado andava esercitando pressioni per la definitiva sistemazione dell'assurdo post-bellico del TLT-fantasma con relative zone A e B (assurdo, è bene dirlo — come mille altri assurdi; vedi Palestina —, creato a bella posta dalle maggiori potenze, con ottimo senso della prospettiva di brigantaggio futuro). La richiesta di una risoluzione, nel senso della piena attribuzione di sovranità della zona B alla Jugoslavia, cadeva in Italia su un terreno abbastanza fertile: l'allora Presidente della Repubblica Saragat e il ministro Moro, per non parlare dei partiti socialisti e comunista, eran più che disposti ad accettare la definitiva chiusura della questione nel senso richiesto da Tito (Moro e Ferri furono più volte oggetto dell'irritata reazione dei circoli dei profughi ed irredentisti e del solito MSI-DN). Il *Corriere della Sera* si era fatto portavoce ufficiale di questa tendenza proponendo il 29 ottobre del '72 una ideale cartina geografica della zona giuridicamente pendente che coincideva con lo schema proposto da Belgrado; e per un suo fondo motivante tale linea (*Una amicizia da rafforzare*), Dino Frescobaldi si era attirato i fulmini dei fascisti (si veda il "bellicoso" articolo *Tito prepara il "gran colpo"*, di P. Busscaroli nel *Borghese* dell'11 febbraio 1973, minacciante al Frescobaldi i rigori del codice per "alto tradimento" della patria!). Tuttavia, i motivi che consigliavano Tito di affrettare i tempi sono diventati nel frattempo anche tali da consigliare i nostri governanti in senso opposto, man mano che la situazione politico-sociale jugoslava si deteriorava. Se a Tito premeva un'affermazione diplomatica di prestigio per "rilanciare" l'unità jugoslava all'interno ed arginare le spinte centrifughe dal di dentro e dal di fuori, i governanti italiani non potevano ignorare le incognite del "dopo-Tito", specie in relazione alla crescente spinta russa (cfr. le nostre due puntate: *Concludendo (per ora) sul falso socialismo jugoslavo*, nei nn. 5 e 6 di quest'anno). Dietro le manovre dilatorie italiane, che oggi si traducono in note di protesta, stanno gli USA e il loro lungo braccio militare, la NATO. L'ipotesi di uno sfaldamento della Federativa, con l'incognita russa alle porte, deve avere indotto i settori dirigenti Italia-USA a "prender tempo" e a metter le mani innanzi anche — oggi: essenzialmente — sul piano giuridico quale giustificazione di un

eventuale intervento diretto futuro. Gli stessi motivi consigliano all'URSS di giocare varie carte, da quello dell'amicizia con relativi prestiti a quello delle pressioni politiche, dirette e indirette, e dell'appoggio ricattatorio alle spinte centrifughe (è di questi giorni — contemporaneamente alla controversia italo-jugoslava — il riaprirsi della « questione macedone » con una mossa che mette avanti il fantoccio bulgaro per coprire il gioco russo). Tutti sono pronti a gettarsi sull'osso della Jugoslavia quando arrivi il momento di dividerlo. Questa è la realtà che sta dietro alla facciata degli avvenimenti attuali. E Tito non ha "esagerato" nel mobilitare in maniera così ampia il paese per una semplice nota di protesta. Egli giustamente (dal punto di vista della borghesia nazionale jugoslava) lavora a mobilitare animi e braccia prima che sia troppo tardi per farlo efficacemente, sapendo, tra l'altro, che è indispensabile conquistare cuori e cervelli prima di armare i muscoli. Non si tratta quindi di reazione "sproporzionata", né di ammonire l'Italia perché Russia intendeva (altra amenità di commentatori borghesi intenti a coprire le vergogne dell'imperialismo USA che sta dietro l'Italia), ma di un atto di difesa preventiva, come abbiamo dimostrato nei sopracitati articoli ben prima che "scoppiasse inopinata" la bomba della nota della Farnesina. Ora, appaiono evidenti sia il carattere borghese di questa operazione di difesa, sia la sua inefficacia persino dal punto di vista nazionale-borghese di fronte al preme minaccioso dei supercolossi USA-URSS. La politica nazionalistica di Belgrado non può che rabberciare un fronte di tutti i popoli della Jugoslavia che, dati i presupposti, presenta i caratteri della massima aleatorietà, e in cui il proletariato è chiamato ad annegare i suoi interessi di classe in un ibrido programma di "salvezza nazionale" borghese e solo borghese. E' qualcosa di estremamente fragile, che aggrava la fragilità militare della Jugoslavia in sé e per sé di fronte alle super-potenze. L'unica forza che realmente potrebbe scongiurare la minaccia dello sfaldamento della Jugoslavia sarebbe il proletariato, ma un proletariato conscio dei propri compiti di classe, e quindi agente sul doppio fronte: contro i nemici sociali interni ed esterni, cioè contro la borghesia jugoslava e mondiale; un proletariato capace, di conseguenza, di lanciare un appello di lotta ai propri fratelli di classe fuori dai confini nazionali: non "stato contro stato", ma "classe contro classe", sul terreno soprannazionale dell'internazionalismo rivoluzionario. Noi lavoriamo a tal fine, cercando innanzitutto, al limite delle nostre forze, di lanciare al proletariato italiano una parola orientatrice che possa rimbalzare in seno al proletariato jugoslavo; ma sappiamo quanto poco pesi tale nostro lavoro mentre scadenze più difficili si appressano.

**Una sola via d'uscita!**

Contro la nostra prospettiva non sta solo il blocco delle potenze borghesi dirette, e della loro vittima sacrificale jugoslava, ma in primo luogo, per la ascendenza che esse hanno tra le masse operaie, le posizioni dell'opportunismo nostrano. Oggi, picisti e socialisti vari possono accontentarsi di proclamare "stupore" e rivendicare "buona volontà"; ma di fronte a uno scoppio incandescente dei conflitti tuttora latenti come si comporteranno? Essi, come i socialtraditori del '14, sceglieranno il proprio campo di battaglia "nazionale", a fianco della propria borghesia. L'on. Mario Lizzero, del PCI e con una certa esperienza in commissione parlamentare di Difesa, ama terminare i suoi discorsi elettorali al nostro confine orientale con l'affermazione

che i comunisti saranno i primi a difendere con le armi, "all'occorrenza", i sacri confini. *Contro quali nemici, all'occorrenza?* Dal momento che il PCI ha abbandonato la bandiera rossa, esso non ha che una scelta (come già fu nella cosiddetta "Resistenza"): o il tricolore italiano o quello slavo (con la Russia in retroscoperta). Espertissimi in giravolte

(continua a pag. 5)

Direttore responsabile  
BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68

Intergraf - Tipolitografia  
Via Riva di Trento, 26 - Milano

(continua da pag. 4)

d'ogni specie, i picisti (per non parlare dell'elemento trainante dell'opportunismo) sapranno presentare ogni più spericolata svolta come il non plus ultra della coscienza nazionale e... socialista. Chi ha avuto la capacità (e lo stomaco) di plaudire al "puro eroe" Tito nel '45 per definirne poi nel '48 il regime (di fronte alla rottura col Kominform) "infame e cannibalesco", in preda a «una banda di spioni» venduti all'imperialismo (cittiamo testualmente dalla prosa dell'"eroe" Vidali!), costui saprà benissimo domani destreggiarsi anguillescamente in questo mare di merda, certamente lontano in ogni caso dal programma rivoluzionario di classe (2). Ma persino "Lotta continua" (tanto per citare un campione tipico dell'ultrasinistra) non sa dir altro che riconosce — pur non avendo simpatie eccessive per il sistema autogestito jugoslavo — come "di-

ritto" del popolo jugoslavo quello di decidere sul proprio futuro nazionale (e perciò di trattare alla pari sulle questioni di «diritto internazionale» quali i confini con l'Italia)! Quelli che si pretendono i più sinistri dei sinistri non san dunque far altro che reclamare il rispetto delle regole di un gioco (quello giuridico) che la borghesia internazionale ha, da sempre, risolto con i rapporti di forza.

In realtà, "volgono le spalle al proletariato internazionale". E' un'ennesima variante delle "vie nazionali". «Vivi e lascia vivere». Ma sappiamo a che ha portato tutto ciò: al 4 agosto 1914... Le frazioni giovani, particolarmente le frazioni opportunistiche all'opposizione, sono più "simpatiche" dei vecchi partiti social-sciovinisti allo stesso modo che un porcellino è più simpatico di un vecchio porco» (Trotzky, *Su Brandler-Thalheimer*, 12 giugno 1929).

«I borghesi più intelligenti [...] tollerano la frase internazionalista e socialista, purché si partecipi alla difesa nazionale: si ricordino i commenti dei giornali reazionari francesi sulla conferenza di Londra, tenuta da socialisti dell'Intesa. Per i signori socialisti, è notoriamente un ticchio — scriveva uno di questi giornali —, una specie di alterazione nervosa che li costringe a ripetere dati gesti, contrazioni muscolari, parole; per cui "i nostri" socialisti non possono dire quattro parole senza ripetere: siamo internazionalisti, siamo per la rivoluzione sociale. Non c'è pericolo, è un semplice ticchio: a "noi" importa che siano sostenitori della difesa della patria».

«I borghesi intelligenti francesi ed inglesi ragionano così: il fatto di partecipare alla guerra di rapina e di scusarsi con frasi sulla democrazia, il socialismo, ecc., non è forse effettivamente vantaggioso per i governi di predoni, per la borghesia imperialista? Non conviene forse ad un signore avere un vassallo che giura al popolo che il suo padrone, dedica tutta la propria esistenza al bene e all'amore del buon popolo?».

(Lenin, 21 dicembre 1915)

Tuoneranno i cannoni? Si ritornerà di nuovo alla difesa dei "sacri confini"? Noi non diciamo che questo debba avvenire domani mattina (e proprio a cominciare dai nostri confini orientali); ma possiamo e dobbiamo proclamare che questa è la tendenza generale a cui portano le contraddizioni inerenti al capitalismo nella fase putrescente dell'imperialismo. Sappiamo, e dobbiamo dirlo, che i conflitti aperti sono sempre stati preceduti da "banali" controversie diplomatiche come quella attuale per 300 ettari di terra e per un rispetto della forma del sacro diritto. Le prime mosse sono sempre diplomatiche, perché hanno il compito di preparare con dolcezza il terreno all'intervento delle armi, accettato e magari richiesto «a furor di popolo». Un bis, con le opportune varianti, delle pistolettate di Sarajevo si troverà sempre al momento buono; se i rea-

li, determinanti rapporti di forza hanno bisogno della messa in scena coreografica, di regola non stentano a trovarla, o a fabbricarcela. E la troveranno anche al prossimo atto. Ma, dall'altra parte della barricata, nessuna voce si innalzerà, a fianco o dietro la nostra, a proclamare che è ora di finirli con le crociate borghesi d'ogni tipo (in nome della nazione, o della democrazia, o del... socialismo?) che è ora, perché sempre è l'ora, del ritorno indefettibile al programma rivoluzionario dell'internazionalismo?

Noi almeno resteremo su questo terreno per non "disertare" dal campo di battaglia della classe e questo è quanto, con la voce di cui possiamo disporre, indichiamo ai proletari di tutti i paesi come programma dell'unica guerra di cui ci sentiamo militanti: quella, internazionale, di classe.

Note

(1) Un altro e più significativo esempio è dato dal permanere del dissenso nazionalista croato. Proprio recentemente (14 aprile), in un articolo da Vienna (*I separatisti croati chiedono l'intervento russo contro Tito*), E. Peta riferisce sul "Corriere" sulla pubblicazione di un documento redatto dal Politburo del Partito Comunista di Croazia all'estero il cui contenuto è già intuibile dal titolo dell'articolo. Tra l'altro, è interessante che, pregiudizialmente, il PCC si senta in dovere di assicurare l'"integrità" dei sacri confini di fronte all'Italia, ma con tutt'altri toni che non quelli della propaganda ufficiale titoista: «La Croazia, confinante con l'Italia, non deve temere che la sua integrità possa essere violata, perché ogni attacco contro il nostro territorio è simultaneamente un attacco contro l'armata rossa sovietica»: bella prova di realpolitik "nazionale" davvero! L'URSS è, nel documento, chiaramente invocata «a proteggere il nostro territorio croato» in nome — manca a dirlo! — della "solidarietà socialista"... tra stati. Il costituendo Stato Croato indipendente si aggregerebbe in cambio al sistema del Patto di Varsavia. Quest

sto raggruppamento politico, scrive il Petta, «benché i suoi funzionari non l'abbiano mai apertamente ammesso [...] sembra essere incoraggiato nella sua attività dal Cremlino»; inoltre «non è escluso che ci possano essere sotterranei collegamenti tra (esso) e le associazioni degli ustascia [gli ex collaborazionisti fascisti croati] che in passato si erano già rivolte all'Unione Sovietica per ottenere appoggio in vista di un'azione tendente alla separazione della Croazia dallo Stato jugoslavo». Molto ben detto: nel brigantesco mondo del "comunismo" nazionale c'è poco da stupire: tutti i contatti e gli amori più "strani" diventano perfettamente legittimi. Ah, Croazia Croazia über alles! (con la Russia un po' al di sopra!).

(2) Stando alle "indiscrezioni" raccolte dal Borghese nel sopra ricordato articolo, Tito avrebbe protestato, verso la fine del '72, non solo per la attività "irredentista" di gruppi neofascisti nella zona B e in Istria e la scarsa cura riservata in Italia alle minoranze slave, ma addirittura per i contatti "abusivi" tra la Federazione triestina del PCI e la CGIL e «la minoranza etnica italiana della zona B», giungendo a rimproverare gli attoniti picisti di «considerare la "zona B" come se fosse territorio italiano». Nella propaganda di questi giorni ci si appella, è vero, da parte di Belgrado, alle forze democratiche e "classiste" italiane, ma è sintomatico che i contatti e le azioni comuni tra i partiti "fratelli" LCJ-PCI vadano assai a rilento, per non dire che sono addirittura inesistenti. Forse i dirigenti della LCJ stanno avvertendo con preoccupazione l'eccessiva "cautela" picista e, memori del non lontano periodo "conformista", si preparano a non puntar troppo su questa carta infida. Sarà da seguire con attenzione l'evoluzione dei rapporti tra LCJ e PCI quale spia del sotterraneo maturare di orientamenti in seno al mondo "comunista" in generale. Noi azzardiamo solo un'ipotesi: ed è che il PCI, con un piede in URSS e l'altro nella "grande Europa", sarà sempre più — non nella forma, ma nella sostanza — portato a "mollare" il "fratello" incomodo di Jugoslavia, proprio per la collocazione "mediana" (cioè al centro di opposti appetiti) di quest'ultima.

Perché la nostra stampa viva

TORINO: strillonaggio 12.590, in Sezione 31.660; COSENZA: Franco 5.000, Ciccio 1.000, strillonaggio 600; BELLUNO: strillonaggio 5.340, in Sezione 17.000; IVREA: strillonaggio 39.750, in Sezione 38.750; BOLOGNA: strillonaggio 12.850, alla riunione regionale del 3-3 e in Sezione 31.950; MILANO: Ferruccio 4.000, Cavallo 2.000; in Sezione 3.750; BELLUNO: in marzo in Sezione 17.000; MESTRE: febbraio-aprile: strillonaggio 5.855, in Sezione 17.000; TORINO: Ernesto, un fiore rosso a Pino, 2.000; ROMA: la compagna B, 10.000; MILANO: strillonaggio, 54.440, in Sezione, 82.935+Can, 100.000+il compagno A., 85.000.

# UN MIOPE ECONOMISMO

Le lotte economiche e in generale quelle per il miglioramento delle condizioni di vita degli operai sono indispensabili per l'aumento della loro "fetta" del prodotto nazionale da una parte, e per il contributo politico che esse apportano realizzando il collegamento fra l'interesse del singolo lavoratore e quello dell'insieme della classe dei lavoratori, la base dunque per la trasformazione della lotta di difesa economica in lotta di classe, politica.

Ma questo passaggio dal livello economico a quello politico non si verifica, come sappiamo, per forza propria, indipendente e automatica, in seguito al puro e semplice allargamento del movimento locale, che troverebbe ostacolo al suo coronamento politico solo in forza di elementi esterni, secondo la classica formulazione "economicistica". Il passaggio avviene solo alla condizione che gli obiettivi particolaristici vengano superati e che al posto della fabbrica non solo si veda l'insieme degli operai della nazione, ma la classe, cioè un interesse storico contrapposto a quello della società costituita; e ciò non è possibile per "procedimento spontaneo". Questa inconciliabilità di interessi fra operaio e padrone, fra classe operaia e classe borghese, è spiegata da una teoria, il marxismo, e il suo riconoscimento allarga l'orizzonte della lotta fra operaio poco pagato e padrone a quello di tutti i rapporti sociali, diviene la base programmatica di un'organizzazione politica, il partito.

Il compito fondamentale di questo organo diviene quindi quello di elevare la coscienza degli operai che lottano, giustamente, per il proprio salario, a coscienza di classe, di mostrarcie cioè non tanto la strada già percorsa con le lotte parziali, ma la strada ancora da compiere verso l'emancipazione totale. Il partito, dice il *Manifesto dei comunisti*, si distingue da tutti gli altri organi per avere una chiara visione dei compiti e del percorso da compiere per giungere alla emancipazione della classe che inquadra e dirige. L'immediatista, invece, se mai perviene alla nozione di partito, ne restringe i compiti al livello immediato e ricala inevitabilmente la concezione dell'economicismo, cadendo nell'adorazione del movimento tale e quale è, senza una prospettiva di ampliamento a lotta di classe, senza salto di qualità possibile, mettendosi, senza rendersene conto, sul piano operaista comune anche all'opportunismo. Un esempio ce lo fornisce *Lotta continua* (n. del 23-1-74): «Il rifiuto operaio nella fabbrica, a subordinarsi al modo di produzione capitalistico, segna la sconfitta della separazione tra economia e politica, tra rivendicazione parziale e programma generale. La classe operaia si riappropriava, nella lotta contro il lavoro salariato, della politica, riprendeva il proprio ruolo di protagonista, riconosceva nel proprio rapporto con la divisione del lavoro, la chiave di volta per affrontare l'insieme dei rapporti sociali di sfruttamento e di potere, per discriminare gli amici dai nemici, per far crescere la negazione dell'organizzazione del lavoro nella negazione della società capitalistica».

E' vero che la lotta immediata scaturisce da cause che rappresentano la

base stessa dell'ordinamento economico, sociale e politico della società borghese; ma essa non pone, solo per ciò, in questione tali cause, bensì gli effetti che ne risultano, per ripetere parole che sono di Marx ed Engels. Certamente, nello sviluppo delle contraddizioni capitalistiche, una sempre maggior massa di sfruttati è portata a legarsi vicendevolmente per far valere i propri interessi di massa sfruttata, e tende, anche inconsapevolmente, a percepire l'inconciliabilità di interessi con la borghesia. Ma il passaggio politico che consiste nel vedere lo Stato borghese come rappresentante degli interessi borghesi è un passo ulteriore che difficilmente si verifica a questo livello. Del resto, a questa tendenza spontanea degli operai — insegna Lenin — se ne contrappone un'altra, altrettanto "spontanea" che scaturisce dai rapporti sociali di tutto l'ambiente sociale borghese; una spinta conservatrice, che ha dalla sua non solo la "spontaneità" determinata dalle tradizioni ecc., ma anche il peso materiale della diffusione ideologica in mano alla borghesia.

Se l'opinione e la coscienza dell'operaio (che non possono formarsi senza una resistenza all'educazione borghese ricevuta) si formano sotto l'influenza delle condizioni di lavoro e di vita materiale, sono condizionate anche e soprattutto dai restanti rapporti sociali e familiari e da tutta l'ideologia conservatrice della società capitalistica. Ecco perché la coscienza cui il proletariato perviene direttamente dalle sue lotte non può essere che limitata sia come durata che come ampiezza. Per Lenin, nel *Che fare?*, «l'elemento spontaneo non è che la forma embrionale della coscienza, è più una manifestazione di disperazione e di vendetta che di lotta». Senza il collegamento con il partito di classe, questi scoppi spontanei «di disperazione e vendetta» sono destinati a rifluire irrimediabilmente e perfino ad essere utilizzati dagli opportunisti. La borghesia ha ormai appreso che non può impedire le lotte economiche; così le accetta nella misura in cui esse accettano l'isolamento dalla teoria rivoluzionaria, e per far ciò trova come suoi agenti diretti gli elementi opportunistici che subordinano le lotte alla politica borghese (ovvero che situano i miglioramenti economici entro il limite invalicabile dell'interesse di conservazione della società così come è), e trova come alleati indiretti — non importa se coscienti o meno — tutti coloro che sostengono che il livello raggiungibile nella lotta immediata è già il livello rivoluzionario.

Proprio la ragione che le lotte economiche sono insufficienti induce i comunisti rivoluzionari — che sono coloro che le considerano "scuola di guerra" — a spingerle il più avanti possibile per realizzarne il collegamento col proprio programma politico, nato indipendentemente dalle singole lotte operaie, ma formulato nell'interesse storico di tutto il proletariato. In questo programma le lotte minime non sono negate, ma collegate le une con le altre in una prospettiva ampia e generale.

Questo concetto dell'apporto esterno alla fabbrica, come elemento decisivo per la presa di coscienza rivolu-

uzionaria, è completamente travisato da «Lotta continua», che, nello stesso numero, scrive:

«La vecchia politica che pretendeva di subordinare la classe operaia agli interessi generali, di farne uno strato fra i tanti che compongono la società, ne veniva rovesciata. Il cammino fra fabbrica e società veniva rimesso in piedi e con esso quello della maturazione della coscienza di classe, dell'unificazione del proletariato, dell'organizzazione politica, del programma comunista». Tutto ciò «Lotta continua» lo dice a dimostrazione della presunta avanguardia rivoluzionaria che sarebbe sorta dalle lotte spontanee, maturando e perfezionando il proprio programma contro lo Stato borghese.

Più oltre si legge ancora: «La sinistra rivoluzionaria è nata dalla riscoperta pratica e teorica dell'autonomia della classe operaia». L'errore è sempre il medesimo e consiste nel contrapporsi al mondo borghese dalla sua stessa ottusità. Quand'anche, nel migliore dei casi, si rivendicasse un'autonomia operaia intesa nel senso della rottura con sindacati e partiti opportunisti, senza la pregiudiziale dell'unico partito comunista, elemento soggettivo della rivoluzione, solo depositario della dottrina marxista e quindi della autonomia politica di classe del proletariato, si piomberebbe nelle braccia del più gretto opportunismo. Si addirebbe all'autonomia della propria coscienza di sfruttati, si diventerebbe autonomi dal proprio partito e dal programma rivoluzionario che il proletariato deve far suo se vuole emancipare sé e, con sé, l'umanità intera. Ma questa è l'autonomia di «Lotta continua», è l'autonomia (L. C., 27-2-1974) «di una classe che ha riconosciuto se stessa, che combatte per il proprio programma, che matura nella lotta la propria organizzazione». Noi non possiamo limitarci a registrare — a scorno di «Lotta continua» e di tutti gli spontaneisti — che la classe operaia non è autonoma visto che non ha — salvo segnalazione contraria — un forte partito rivoluzionario che la inquadra e dirige, ma dobbiamo perfino mostrare a questi visionari di una classe che combatte per il proprio programma senza che il programma sia formulato, che oggi non esiste l'autonomia nemmeno nei confronti dell'opportunismo sindacale e parlamentare. E questo, nonostante spinte "disperate e di vendetta" che si tratta di organizzare perché possano superare limiti ristretti e provvisori. Compito più modesto, ma reale, di quello di battezzare ogni movimento spontaneo come movimento rivoluzionario.

«Lotta continua», numero del 23-1-1974: «Siamo convinti che al centro dell'attacco capitalistico sta la distruzione dell'autonomia operaia, la riconquista del comando assoluto sulla forza lavoro e sul mercato del lavoro. Al centro dell'attacco operaio deve stare il rafforzamento del rifiuto del lavoro capitalistico, il rafforzamento della rigidità del mercato del lavoro» (sic!).

Qui c'è non solo demagogia a buon mercato — da cui il proletariato può trarre solo svantaggio perché si basa sull'inoculazione di un superficiale entusiasmo che lascia le cose come sono ed ha come contraltare la disperazio-

ne quando si picchia la testa contro la dura realtà —, ma anche confusione completa fra il ruolo della lotta economica e quello dell'intervento politico, che si vede solamente «nella lotta contro il lavoro salariato». Una tale lotta presuppone già il potere proletario e gli "interventi dispotici" nell'economia; in realtà qui si tratta, scusate se è poco, di lottare per il salario, esattamente il contrario. Come può una lotta per il salario divenire la lotta contro il lavoro salariato? Mistero per tutto l'immediatismo spontaneistico anti-dialettico! Per il marxismo rivoluzionario è chiaro: con il "salto di qualità" che il movimento politico apporta alla lotta immediata. La lotta immediata da sola può far tutto, ma non questo salto. Non capire ciò, significa restare entro il livello tradizionista, limitare il valore delle lotte immediate, conferendogliene uno che non possono avere.

Il livello che qui raggiunge «Lotta continua» è al massimo quello dell'anarco-sindacalista di un tempo: tutto si riduce alla lotta economica, il programma politico è quello che scaturisce da essa; il massimo di azione politica sarà allora uno sciopero, magari "espropriatore". Non c'è visione rivoluzionaria, ma subordinazione di essa alla lotta economica. Non la lotta di fabbrica inquadrata in una strategia generale, ma il contrario, tutto subordinato alla lotta di fabbrica; non un partito guida, ma un organo di carattere sindacale, è quello che qui va bene.

Certo, se la classe operaia (ma realmente, non a chiacchiere, e questo richiede, anche sul piano economico-sindacale, un'organizzazione che ora non vediamo) giunge ad imporre al capitale «il rifiuto del lavoro» (lo sciopero generale?) e la «rigidità del mercato del lavoro» (s'intende la privazione ai capitalisti di licenziare, ridurre le ore, ecc.?) saremmo ad un punto molto elevato delle lotte economiche. Ma questi "obiettivi massimi" — il programma politico di «Lotta continua» — non scavalcano i limiti della società borghese, anche se di una società borghese in difficile equilibrio, un equilibrio che non durerebbe eternamente e porrebbe l'alternativa: o rivoluzione o controrivoluzione. Del resto la storia delle lotte di classe ha interi periodi in cui la combattività della classe operaia non trova il riflesso (proprio perché non è un riflesso automatico) in un'organizzazione politica adeguata ai suoi compiti storici, e il risultato è che la rivoluzione non passa.

Il fatto è che l'alternativa «Lotta continua» non la pone, perché una condizione indispensabile ne è l'elemento politico organizzativo, il partito impiantato nella classe, con direttive che escono dall'ambito immediato o coinvolgono la distruzione dello Stato borghese e la trasformazione sociale successiva. Essa lascia fuori proprio l'unica condizione che fa di una pressione sociale potente scaturita da interessi immediati una lotta politica per il potere.

L'autonomia operaia voluta dagli spontaneisti, allora, non è solo la libertà dall'opportunismo, ma anche dal programma rivoluzionario, dalla politica, in poche parole. E' un atteggiamento anarchico.

**STAMPA INTERNAZIONALE**

*E' uscito il nr. 171 (22 aprile-5 maggio 1974) del nostro quindicinale in lingua francese*

**le prolétaire**

contenente:

- Menzogne delle vie pacifiche ed elettorali
- Abbasso il Primo maggio tricolore! Viva il Primo Maggio rosso!
- Un programma vecchio quanto l'opportunismo
- I "rivoluzionari" alle urne
- Vergognoso appello alla tregua sociale
- America, sempre America
- Lo sciopero dei lavoratori immigrati pakistani e mauritani
- Voracità capitalista
- Abbracci siberiani

*E' in vendita il nr. 62 della nostra rivista teorica internazionale*

**programme communiste**

di cui diamo il sommario:

- Crisi e rivoluzione
- La questione dell'autodeterminazione nei classici del marxismo (seguito e fine)
- Il "pensiero di Mao", espressione della rivoluzione democratico-borghese in Cina e della controrivoluzione antiproletaria mondiale (I)
- Documenti: La Sinistra e la risoluzione del Congresso di Basilea (1912) sulla risposta proletaria alla guerra.

*L'abbonamento cumulativo ai due organi costa L. 5.000 e va versato sul conto corrente postale nr. 3/4440 intestando a: il programma comunista, cas. post. 962, Milano.*

*E' uscito il nr. 13, marzo-aprile 1974, del periodico in lingua spagnola*

**el programa comunista**

contenente:

- Per la lotta contro il capitale e il suo principale baluardo, l'opportunismo;
- Marxismo e classi medie;
- Crisi monetaria e "speculazione";
- Torni ad esportarsi la rivoluzione!
- Un nuovo assassinio della borghesia.

**Nostre pubblicazioni disponibili**

*In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi) pagine 200* L. 1.500

*Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del "Capitale" e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e coscienza umana) pagine 125* L. 1.200

*Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagina 137* L. 1.500

*Storia della Sinistra Comunista 1912-1919, (Reprint dei volumi I, 1964 e I bis, 1967) pagine 422* L. 3.500

*Storia della Sinistra Comunista 1919-1920, pagine 740* L. 5.000

*«L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati, pagine 122* L. 1.200

*Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprint dell'opuscolo "Sul filo del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra)* L. 1.500

*Classe Partito e Stato nella teoria marxista (La critica alla concezione da "batacomi" che sostituisce allo scontro di classe la lotta contro la burocrazia) pagine 112* L. 500

**ALCUNE PUBBLICAZIONI IN LINGUE ESTERE**

*Bilan d'une révolution (En marge du cinquantenaire d'Octobre 1917) pagine 187* L. 2.000

*La question parlementaire dans l'Internationale Communiste, pagine 60* L. 500

*Communisme et fascisme, pagine 158* L. 1.000

*Mouvements revendicatifs et socialisme* L. 150

*The fundamentals of revolutionary communism* L. 500

*Die Frage der revolutionären Partei, pagine 56* L. 500

*Revolution und Konterrevolution in Russland, pagine 86* L. 800

*Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus, pagine 76* L. 800

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO.** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

# Sul « pensiero di Mao »

(continua da pag. 3)

scezza umana. E questa è la petizione di principio di ogni agnostico conseguente, per cui il mondo resta inconoscibile.

Per quanto concerne l'accostamento, che riteniamo legittimo, di Mao a Proudhon, il testo-base resta, ovviamente, la *Miseria della Filosofia*:

« Il signor Proudhon ha voluto metter paura ai francesi, gettando loro in faccia delle frasi quasi hegeliane » (pag. 90). « Ad onta del suo affannarsi a scalare le altezze del sistema delle contraddizioni, non ha mai potuto elevarsi al di sopra dei due primi gradini della tesi e della antitesi semplici ». E' riuscito a ridurre "alle più meschine proporzioni" la "dialettica di Hegel" (pag. 93). « Vediamo ora quali modificazioni il signor Proudhon faccia subire alla dialettica di Hegel applicandola all'economia politica. Per lui, per il signor Proudhon, ogni categoria economica ha due lati, l'uno buono, l'altro cattivo. Egli si prospetta le categorie come il piccolo borghese si prospetta i grandi uomini della storia: Napoleone è un grand'uomo; ha fatto molto bene, ma ha fatto anche molto male.

« Il lato buono e il lato cattivo, il vantaggio e lo svantaggio presi assieme formano, per il signor Proudhon, la contraddizione in ogni categoria economica. Tutto il problema da risolvere consiste nel conservare il lato buono, eliminando quello cattivo » (pag. 95).

« Hegel non ha problemi da porre: non possiede che la dialettica. Il signor Proudhon della dialettica di Hegel non possiede che il linguaggio. Il momento dialettico proprio di Proudhon è la distinzione dogmatica del bene e del male. [...] Se egli ha su Hegel il vantaggio di porre dei problemi, che si riserva di risolvere per il maggior bene dell'umanità, ha però l'inconveniente di essere affetto da sterilità quando si tratta di dar concepimento, attraverso il travaglio della generazione dialettica, ad una categoria nuova. [...] Basta in realtà porsi il problema di eliminare il lato cattivo, per liquidare di colpo il movimento dialettico. Al posto della categoria, che si pone e si oppone a se stessa per la sua natura contraddittoria, sta il signor Proudhon che si infervora, si dibatte, si dimena fra i due lati della categoria. [...] Egli afferra la prima categoria che gli capita e le attribuisce arbitrariamente la proprietà di rimediare agli inconvenienti della categoria che vuole purificare. [...] E prendendo in tal modo successivamente le categorie economiche una per una, e facendo dell'una l'antidoto dell'altra, il signor Proudhon giunge a comporre con questo miscuglio di contraddizioni e di antidoti alle contraddizioni due volumi di contraddizioni che egli — ben a ragione — intitola: *Sistema delle contraddizioni economiche* » (pag. 96-97).

« La dialettica del signor Proudhon è la caricatura della dialettica di Hegel » (pag. 98). « Come precedentemente l'antitesi si è trasformata in antidoto, così la tesi diviene ora ipotesi » (pag. 101). Invece per Marx « è il lato cattivo a produrre il movimento che fa la storia, determinando la lotta » (pag. 104).

« Il signor Proudhon vuole essere la sintesi. Ed è invece un errore composto. Vuole librarsi come uomo di scienza al di sopra dei borghesi e dei proletari; e non è che il piccolo borghese, sbalottato costantemente fra il capitale e il lavoro, fra l'economia politica e il comunismo » (pag. 107-108).

E nella lettera a J. B. Schweitzer del 24-1-1865, Marx sottolinea, a proposito di *Che cos'è la proprietà?*:

« Nei capitoli che egli stesso considerava i migliori, Proudhon imita il metodo delle antinomie di Kant, [...] e vi lascia nettamente l'impressione che per lui, come per Kant, le antinomie non si risolvono che "al di là" dell'intelletto umano, cioè che l'intelletto di lui, Proudhon, non sia capace di risolverle... Ho mostrato quanto poco Proudhon abbia penetrato il mistero della dialettica scientifica [...] Non avendo mai compreso la dialettica scientifica, non giunse che al sofisma. Del resto, ciò derivava dal suo punto di vista piccolo-borghese [...]. Il piccolo borghese dice sempre "da un lato e dall'altro lato". Due correnti opposte, contraddittorie, dominano i suoi interessi materiali, e di conseguenza le sue opinioni religiose, scientifiche e artistiche, la sua morale, insomma tutto il suo essere. E' la contraddizione personificata. Se oltre a questo è [...] un uomo di spirito, saprà subito giocare di prestigio con le sue proprie contraddizioni ed elaborarle, secondo le circostanze, in paradossi sorprendenti, chiassosi, talvolta brillanti. Ciarlatanismo scientifico e accomodamenti politici sono inseparabili da un tal punto di vista ».

Similmente, la logica maoista, metodo di individuazione e comprensione razionale dei fenomeni e di risoluzione delle loro interne contraddizioni ha ben poco a che fare con l'autentica dialettica marxista. Di fatto, il metodo gnoseologico proposto dal "pensiero di Mao" altro non è che un'espressione aggiornata della vecchia maniera metafisica di pensare. Va avanti ponendo antinomie, cioè termini "assoluti" che si contraddicono reciprocamente. Tutta la novità sta nel concepire la possibilità di un gioco strutturale di mutuo scambio, che non altera l'economia dell'insieme: questi termini non si sintetizzano mai: dal loro legame, dalla loro interazione può solo uscire o la preminenza dell'uno sull'altro, o un'ipotetica miscela dei lati buoni con attenuazione od avulsione di quelli cattivi. E tutto ciò non esce dalla metafisica:

« Per il metafisico le cose e le loro immagini riflesse nel pensiero, i concetti, sono oggetti isolati di indagine, da considerarsi successivamente e indipendentemente l'uno dall'altro, fissi, rigidi, dati una volta per sempre. Egli pensa per antitesi assolutamente immediate; il suo discorso è: sì, sì; no, no, e il resto viene dal maligno. Per lui, una cosa esiste o non esiste; ugualmente è impossibile che una cosa nello stesso tempo sia se stessa ed un'altra. Positivo e negativo si escludono reciprocamente in modo assoluto; causa ed effetto stanno del pari in rigida opposizione reciproca. Questa maniera di pensare ci appare a prima vista estremamente plausibile per il fatto che essa è proprio quella del cosiddetto senso comune. Solo che il senso comune, per quanto sia un compagno tanto rispettabile finché sta nello spazio compreso tra le quattro pareti domestiche, va incontro ad avventure assolutamente sorprendenti appena si arrischia nel vasto mondo dell'indagine scientifica (3); e la maniera metafisica di vedere le cose, giustificata e persino necessaria in campi la cui estensione è più o meno vasta a seconda della natura dell'oggetto, tuttavia, ogni volta, prima o poi, urta contro un limite, al di là del quale diventa unilaterale, limitata, astratta e si avvolge in contraddizioni insolubili, giacché, per le cose singole, dimentica il loro nesso, per il loro essere, dimentica il loro sorgere e tramontare, per il loro stato di quiete, dimentica il loro movimento, giacché, per vedere gli alberi, non vede la foresta » (Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, trad. it., Roma, 1970, pagg. 86-87).

« La dialettica, la dialettica cosiddetta obbiettiva, domina in tutta la natura, e la dialettica cosiddetta soggettiva, il pensiero dialettico, non è che il riflesso del movimento che nella natura si manifesta sempre in opposizioni, che con il loro continuo contrastare, e con il loro finale risolversi l'una nell'altra, ossia in forme superiori, condizionano la vita stessa della natura » (Engels, *Dialettica della natura*, trad. it., Roma 1967, pag. 223).

Del superamento dialettico delle contraddizioni, della sintesi come negazione della negazione, tratta Engels diffusamente nel noto XIII capitolo della prima parte dell'*Antidühring*:

« Marx dimostra semplicemente dal punto di vista storico, e brevemente riassume, questo concetto: che proprio come una volta la piccola industria creò necessariamente col proprio sviluppo le condizioni della sua distruzione, cioè dell'espropriazione dei piccoli proprietari, così ora il modo di produzione capitalistico ha creato dei pari le stesse condizioni materiali che necessariamente lo distruggono. [...] Marx non pensa [...] a caratterizzare questo processo come negazione della negazione, di dimostrare per questa via che esso è un processo storicamente necessario. Al contrario: dopo aver dimostrato storicamente che il processo, in effetti, in parte si è compiuto e in parte deve ancora compiersi, lo caratterizza inoltre come un processo che si compie secondo una legge dialettica determinata. Questo è tutto. [...] Con la semplice cognizione che la spiga di orzo e il calcolo infinitesimale sono sottoposti alla negazione della negazione, io non potrò né coltivare con successo dell'orzo, né derivare e integrare, così come non saprò senz'altro suonare il violino con le semplici leggi della determinazione dei toni mediante le dimensioni delle corde. [...] Gli uomini hanno pensato dialetticamente molto tempo prima di sapere che cosa fosse la dialettica, proprio nello stesso modo che parlavano in prosa molto prima che esistesse la parola prosa. La legge della negazione della negazione, che opera inconsciamente nella natura e nella storia, e, sino a quando non venga finalmente riconosciuta, opera inconsciamente anche nella nostra testa, da Hegel non è stata che per la prima volta nettamente formulata. [...] Che cosa è dunque la negazione della negazione? Una legge di sviluppo estremamente generale della natura, della storia e del pensiero [...] che si evidenzia nel mondo animale e vegetale, nella geologia, nella matematica, nella storia, nella filosofia... Se di tutti questi [particolari] processi [di sviluppo] io dico che sono negazione della negazione, li comprendo tutti insieme sotto questa unica legge

del movimento e precisamente perciò trascurò la particolarità di ogni singolo processo speciale. Ma la dialettica non è altro che la scienza delle leggi generali del movimento e dello sviluppo della natura, della società umana e del pensiero ».

La legge della "unità dei contrari", intesi come coppie di opposti (e quasi crociantemente "distinti") che non entrano mai nel movimento della negazione è invece il travestimento filosofico dell'eclettismo teorico e del pratico interclassismo del "pensiero di Mao". Tale eclettismo si manifestava già nella teoria della conoscenza, in cui il materialismo dialettico veniva ridotto ad una "sintesi" (in realtà, miscuglio) di empirismo e di razionalismo. Fondamento dell'eclettico è la conciliazione — conciliazione dei punti di vista e delle "contraddizioni in seno al popolo", cioè delle classi, nel quadro della "edificazione del socialismo". Il metodo è quello di mettere insieme tesi più o meno compatibili, prese a prestito da diversi sistemi, teorie o concezioni, e giustapposte, lasciando senz'altro da banda le parti di detti orientamenti di pensiero che non si possono "conciliare".

## Eclettismo « filosofico », riflesso di opportunismo politico

Radice dell'eclettismo è l'opportunismo; fondo dell'eclettismo maoista, è il populismo interclassista; le categorie messe innanzi dal revisionismo cinese si chiamano: contraddizione principale e contraddizione secondaria, contraddizione non antagonista (= in seno al popolo, il che consente a Mao di fare questo sillogismo: poiché, come scrive Lenin, nel socialismo gli antagonismi si estinguono, mentre le contraddizioni continuano a sussistere, e poiché le contraddizioni in seno al popolo non sono antagonistiche, queste contraddizioni non antagonistiche denotano che si sta costruendo, quanto meno, il socialismo: come volevasi dimostrare — col piccolo particolare che Mao non si dà la pena di spiegare perché le contraddizioni in seno al popolo non sono antagonistiche, mentre per il marxismo-leninismo proprio la rivoluzione socialista fa emergere gli antagonismi anche fra classi strettamente alleate nella rivoluzione democratica, quali il proletariato ed il contadinate).

Secondo la visuale opportunista, la teoria non ha una funzione previsionale, ma tutt'al più di normatività... etica, nella misura in cui l'esperienza è sempre mutevole; e quindi il determinismo cede il posto alla sua caricatura immediatistica: il "situazionismo" pragmatico, necessariamente codista, che combatte il "dogmatismo" dei marxisti in nome dell'imprevedibile complessità dei processi reali, che imporrebbero continue ed impensate inversioni di rotta nella prassi.

E' ovvio che l'opportunismo cerchi di giustificare il proprio abbandono dei principi (dittatura del proletariato, tattica della doppia rivoluzione nelle aree precapitalistiche...) pretendendo che il materialismo storico si riduca in definitiva al riconoscimento della contraddittorietà dei processi, con il che il materialismo viene sacrificato ad una parodia di dialettica... esistenzialisticamente "paradossale" e "capricciosa". Per il marxismo, la teoria materialistica è la necessaria condizione della prassi rivoluzionaria nella misura in cui, indicando gli obiettivi rapporti della struttura sociale e le conseguenze che ne discendono, fornisce la possibilità di prevedere lo sviluppo del processo reale; consente al partito di orientarsi nel viluppo delle "situazioni", nella sequenza dei fenomeni sociali apparentemente indipendenti e contingenti.

Per l'opportunismo, invece, la teoria è solo una codificazione provvisoria dell'esperienza della situazione immediata: muta in

funzione della situazione, e della sua stessa esperienza soggettiva (quel che non muta sono i canoni del buon senso, o dell'ideologia evoluzionistica, democratica, ecc., con cui l'opportunismo, tacitamente od esplicitamente, colma il vuoto lasciato dal ripudio della teoria rivoluzionaria: poiché senza di essa non si ha la verginità teorica, ma la subordinazione all'ideologia — e quindi alla politica — borghese).

Così, quando il maoismo (che come abbiamo cercato di spiegare è insieme opportunismo in quanto falsificazione del socialismo, ed autentico democrazia borghese-rivoluzionario) mette innanzi la categoria di "contraddizione non antagonista in seno al popolo", formalizza la controrivoluzione antiproletaria in Cina (strettamente legata a quella mondiale), la liquidazione del partito del proletariato rivoluzionario — ed insieme, il passaggio alla linea della costruzione di un centro d'accumulo capitalistico autonomo (rivoluzione democratica cinese) in base all'alleanza di tutte le classi dagli interessi "convergenti": proletariato, contadinate piccolo e medio, piccola e media borghesia urbana...

Analogamente, la categoria della scissione della contraddizione in aspetto principale e secondario è solo la giustificazione della tattica d'alleanza democratica antifascista (!) ed antinipponica con il partito di Chiang, poiché la guerra di difesa nazionale veniva dichiarata prioritaria (compito principale) nei confronti della "edificazione socialista" — naturalmente, la posta non era affatto quest'ultima, bensì la rappresentanza del blocco nazionale, tramite l'evizione dei residui tradizionalisti del vecchio Kuomintang.

Anche se Mao è stato un rivoluzionario borghese, ciò che per gli altri non si può dire, in quanto falsificatore del marxismo si trova in buona compagnia: non solo con i Bernstein ed i Kautsky, ma anche coi suoi pretesi odierni "nemici", i "socialimperialisti" e "revisionisti" russi (che ovviamente lo trattano alla stessa maniera, nella buona tradizione staliniana). In ciò sono tutti figli di Stalin, e Stalin era figlio della socialdemocrazia di estrema destra dei vari Georg Vollmar teorizzatori del "socialismo in un solo paese" e relativa "coesistenza pacifica" (con le pratiche conseguenze del 4 agosto e della gestione diretta del macello dei rivoluzionari): lo stalinismo, come la socialdemocrazia, ha consegnato i proletari allo sterminio della guerra di rapina imperialista, ed ha in prima persona adempiuto alla bisogna dell'eliminazione dei comunisti.

Tutti hanno ugualmente snaturato la dottrina del comunismo rivoluzionario, tutti sostengono in sostanza la stessa concezione: il marxismo non può spiegare né prevedere alcunché, la teoria si modifica, si aggiorna di volta in volta, il "piano tattico ed organizzativo" del bolscevismo va lasciato agli amatori di curiosità archeologiche e di folklore slavo.

La negazione della dottrina marxista — è bene sottolinearlo un'ennesima volta — non può equivalere che all'importazione nel proletariato dell'ideologia (quindi dell'influenza e della politica) borghese: evidentemente nella Cina precapitalistica quest'ultima non era soltanto conservatrice, ma non per questo era meno borghese (anche sotto i paramenti "socialisti"). Ora che la rivoluzione democratico-borghese ha vinto, il populismo maoista è in primo luogo la dottrina che santifica lo status quo cinese, e non solo quello, nella misura in cui la Cina è interessata alla "coesistenza pacifica". Sempre reazionario in rapporto alla prospettiva bolscevica (quella della rivoluzione doppia, permanente), il populismo maoista quindi non giuoca più il ruolo preponderante di un'ideologia democratico-rivoluzionaria, bensì esplica una funzione prevalentemente conservatrice — e questo, sia come "dottrina di stato" della società capitalista cinese, sia come variante, ad uso interno ed esterno, dell'opportunismo staliniano.

FINE

(1) Su Proudhon torneremo più oltre: qui basti ricordare quanto scrive il borghese Samuel Bernstein, nella biografia di Auguste Blanqui (trad. francese, Parigi 1970, pagg. 220-221 *passim*), in cui peraltro cerca di "scindere" la responsabilità di Marx da quella di Blanqui, giusta la tradizione socialdemocratica-spon-tanistica ed in chiave, anche se non esplicitamente, inequivocabilmente antileninista: « Tra le dottrine antisocialiste va annoverata quella proudhoniana [...]. Nessuno più di Proudhon sosteneva con convinzione la proprietà privata, nessuno era più profondamente religioso. Tutta la sua filosofia — nonostante le sue affermazioni in contrario — era antidialettica; faceva perno sull'antinomia, ossia una contraddizione irrisolta tra due principi o conclusioni, ognuno dei quali era preso per vero, con il risultato dell'equilibrio, l'immobilismo, un esasperato conservatorismo. La sua apparente opposizione alle idee invalsi era in realtà un travestimento ed un pretesto: era, fondamentalmente, secondo le sue stesse parole, "nemico di tutti gli antagonismi" (P. J. Proudhon, *Carnets*, Parigi, 1960, I, pag. 375). Proudhon gode sempre del credito dei tradizionalisti, dei socialisti, degli anarchici e degli antimarxisti di alcune sfumature ».

(2) Cfr. G. V. Plechanov, *Saggi sulla storia del materialismo* (1896), I (D'Holbach): « L'interazione, che è la verità più prossima al rapporto causa-effetto, secondo la definizione di Hegel, non spiega nulla nel processo della storia ». Plechanov cita Hegel: « Se, nell'esame di un contenuto non si supera il punto di vista dell'interazione, questa modalità di esame si rivela assolutamente priva di senso in tal caso si ha a che fare solo con un fatto puro e semplice, e l'esigenza di una mediazione — quest'ultima costituisce il principale motivo dell'applicazione del rapporto di causalità — resta nuovamente insoddisfatta ». (Opere Filosofiche di Plechanov, trad. fr., Mosca, vol. II, pag. 56). Più oltre (III, Marx, ibidem

pag. 174), parlando ancora del « punto di vista dell'interazione », Plechanov scrive: « Sarebbe sciocco dimenticare che questo punto di vista è non solo legittimo, ma assolutamente necessario; però sarebbe non meno assurdo perdere di vista il fatto che tale principio in sé non spiega nulla, che nell'assunto bisogna sempre ricercare il "terzo termine", il "termine superiore", che era per Hegel il concetto ed è per noi la situazione economica dei paesi e dei popoli, di cui va rilevata ed intesa l'influenza reciproca ».

(3) Ne *La loro morale e la nostra* (trad. it., Bari 1967) Trotsky scrive: « Il marxismo aveva annunciato con grande anticipo l'inevitabile crollo della democrazia borghese e della sua morale. In rinvicina, i dottrinari del "buon senso" sono stati sorpresi dal fascismo e dallo stalinismo. Il buon senso procede per mezzo di grandezze invariabili in un mondo in cui di invariabile non c'è che la variabilità. La dialettica, al contrario, considera i fenomeni, le istituzioni, le norme nella loro formazione, nel loro sviluppo, nel loro declino » (pagg. 29-30). E, in *Moralisti e sicofanti contro il marxismo* (in appendice all'opuscolo sopra citato), a proposito di Boris Souvarine per cui Trotsky rappresentava se stesso, in quanto non esisteva « il partito di Trotsky »: « Souvarine immagina, stando alle apparenze, d'essere capace di distinguere fra ciò che esiste e ciò che non esiste. E' una faccenda semplice, fin tanto che si tratta di uova strapazzate o d'un paio di bretelle. Ma, nella scala del processo storico, una tale distinzione passa ben al di sopra della testa di Souvarine. "Ciò che esiste" nasce o muore, si sviluppa o si disintegra. Ciò che esiste non può essere compreso che da colui che ne comprende le intime tendenze [...]. Non tener oggi una completa rottura con l'opinione pubblica ufficiale, in modo da ottenere il diritto di esprimere domani le idee e i sentimenti delle masse insorte, ecco un modo particolare d'esistenza che differisce dall'esistenza empirica dei formalisti piccolo-borghesi ».

# Lanerossi: via libera alla ristrutturazione

Si è conclusa la vertenza Lanerossi. Per i riformisti sindacali e politici è stata una grande vittoria soprattutto (occorre dirlo?) per quanto riguarda gli investimenti. Dice infatti L'Unità dopo la chiusura della vertenza: « Il programma di investimenti, che l'ENI-Lanerossi si è impegnato a realizzare nel Mezzogiorno [...] pone la lotta dei lavoratori in una linea che vede nello sviluppo dell'occupazione uno dei cardini fondamentali per un diverso sviluppo economico ». Val la pena di soffermarsi su questo problema.

Gli investimenti, per i marxisti, sono quella parte di profitto che, derivato da accumulazioni precedenti, viene investita per nuove accumulazioni di capitale. Per la produzione di questo nuovo capitale gli investimenti non vanno che in minima parte in nuovo salario, ma principalmente in mezzi di produzione, ovvero macchine. « Non soltanto si rende necessaria un'accumulazione del capitale complessivo accelerata in progressione crescente per assorbire un numero addizionale di operai di una certa grandezza o anche [...] soltanto per occupare il numero di operai già operante; ma a sua volta questa crescente accumulazione e centralizzazione stessa si converte ancora in una fonte di nuovi cambiamenti nella composizione del capitale e in una diminuzione di bel nuovo accelerata della sua parte costitutiva variabile [la somma totale dei salari, quindi degli operai] a paragone di quella costante [macchinari]. Questa diminuzione relativa della parte costitutiva variabile [...] appare dall'altra parte, viceversa, come un aumento assoluto della popolazione operaia costantemente più rapida di quello del capitale variabile ossia dei mezzi che le danno occupazione. E' invece l'accumulazione capitalistica che costantemente produce una popolazione relativamente addizionale, cioè [...] superflua ». (Marx, *Il capitale*, I, 23, 3). E' quindi evidente per i marxisti che gli investimenti, cioè l'inizio di nuove accumulazioni di capitale, non solo non possono risolvere

o alleviare la piaga della disoccupazione, ma al contrario ne sono la causa. Non bastano però queste citazioni ai nostri opportunisti, che sono più abituati a leggere Sylos Labini che Marx.

Vediamo dunque qualche cifra. Alla Lanerossi, intorno al '55, lavoravano, conseguentemente alla "politica" di bassi salari e di sfruttamento intensivo propria dello sforzo di ricostruzione post-bellica, circa 12.000 persone. Ma, alla fine del decennio, il vecchio "tipo di sviluppo" (imitiamo il linguaggio di lor signori opportunisti, per far vedere che dietro ai loro termini non c'è nulla di nuovo) entra in crisi: è necessario ricorrere a un nuovo "modello di sviluppo" per far fronte alla concorrenza. Comprando la Lanerossi, l'ENI vi investe 17 miliardi, ma non certo per favorire l'occupazione. Dai 9600 addetti nel '59 si passa ai 6675 del '67; nello stesso periodo il fatturato complessivo aumenta da 23 a 39 miliardi e il fatturato per addetto del 143%. I 17 miliardi investiti vanno quasi totalmente nella costruzione dei nuovi stabilimenti di Schio, e in un rinnovo massiccio del macchinario che aumenta a dismisura la produttività e la fatica operaia. E' qui chiaramente verificata la legge di Marx. Dal '67 al '71 non si conosce l'entità degli investimenti; comunque gli occupati aumentano non perché vengono fatte nuove assunzioni ma perché vengono conteggiati 3 nuovi stabilimenti, e in ogni caso il fatturato per addetto cresce del 16%. Negli anni successivi, aumentando l'occupazione solo perché vengono conteggiati nuovi stabilimenti, il fatturato aumenta ancor più, da 51 miliardi nel '71 a 63,9 nel '72 e a 77,2, nel '73. Per spiegare questi aumenti non basta ricorrere agli aumenti dei prezzi e all'inflazione, ma è necessario riconoscere l'aumento della produzione, che in questo caso significa aumento della produttività. La produttività può essere accresciuta o aumentando l'intensità del lavoro o introducendo nuovi macchinari. In-

dubbiamente ambedue questi fatti sono avvenuti fino al '73, dunque la legge di Marx resta valida.

Alla fine del '72 la Lanerossi presenta ai sindacati un piano di ristrutturazione per oltre 14 miliardi, che comporta, a parità di occupazione, un aumento notevole della produzione e l'introduzione in alcuni reparti dell'orario scorrevole. Ebbene, nel '73 la produzione risulta aumentata del 7,3% (secondo le cifre ufficiali), e nel reparto testurizio di Dueville lavorano 4 squadre di operai che fanno funzionare a ciclo continuo il macchinario (v. *Direzione Operata* n. 2). Naturalmente, per non creare squilibri sarà necessario aumentare l'utilizzo anche in altri reparti. A questo punto, dopo aver visto come gli investimenti in regime capitalista siano sempre utilizzati a vantaggio del profitto, mai a vantaggio della classe operaia, possiamo ben dire che il "nuovo modello di sviluppo" basato sull'aumento dell'occupazione, di cui blatera l'Unità, non è altro che il "vecchio modello di sviluppo" che ha sempre funzionato bene per la ditta. Inoltre, l'iniziativa fino ad oggi è stata esclusivamente della Lanerossi e da parte operaia non vi è stata un'efficace lotta difensiva (sui temi del salario e della riduzione dell'orario di lavoro) proprio perché si sono fatti passare per conquiste operaie gli interessi dell'azienda (ieri l'intervento dell'ENI, oggi gli investimenti). Questa demagogia continua tuttora, visto che, secondo l'Unità nell'articolo citato, i lavoratori della Lanerossi sono finalmente usciti « da una dimensione difensiva permettendo loro di impostare nella lotta articolata i temi del salario e dell'organizzazione del lavoro: si è aperta così una fase di attacco ai processi di ristrutturazione capitalistici, al modo di produrre ». L'"attacco" consisterebbe dunque nella rivendicazione sindacale di nuovi investimenti e, poiché questi sono voluti dalla ditta per aumentare la produttività, è demagogico chiamarli conquiste operaie.

Se non credete a quanto diciamo, leggete il *Gazzettino* del 15 marzo: « Il consiglio d'amministrazione della Lanerossi ha deciso di proporre alla prossima assemblea degli azionisti di aumentare il capitale sociale da 11 a 33 miliardi di lire. Tale aumento è destinato, oltre che agli investimenti per il rinnovo e l'adeguamento tecnologico, al finanziamento dei futuri programmi industriali e commerciali della società ». Dunque, investire è talmente interesse della ditta, che questa al di là delle richieste sindacali si preoccupa nei confronti degli azionisti di reperire i finanziamenti adeguati!

Oltre agli investimenti, l'accordo concluso riguarda il cottimo. I minimi di cottimo sono elevati da L. 68 a L. 80 e a L. 95 orarie dal '75. Il premio di produzione viene portato da L. 100.000 annuali a 140.000 salvo a raggiungere una mensilità dal luglio '75.

Un altro punto molto strombazzato, soprattutto per far perdere di vista agli operai l'aspetto complessivo dell'accordo in questo momento, è l'inquadramento unico. Dal luglio del '74 le cat. E<sub>1</sub> e E<sub>2</sub> (2° e 3° operai) vengono portate alla cat. D comprendente gli impiegati di 4° e 5°, che però vi rimangono non più di 2 anni, mentre la cat. F (manovali) viene portata a livello della cat. E<sub>2</sub>. In questo modo gli operai si trovano distribuiti in 3 categorie: quelli di 1° nella cat. C assieme agli impiegati di 3°, 4°, 5°, quelli di 2° e 3° nella categoria D assieme agli impiegati appena assunti, quelli di 4° nella cat. E. Questa sistemazione delle qualifiche rispetta una situazione produttiva in cui l'uso di macchinari sempre più perfezionati riduce l'operaio a un lavoro di caricamento e controllo in cui le vecchie specializzazioni professionali (già ridottissime) sono annientate. L'operaio deve conoscere solo poche nozioni generali circa le eventualità più

(continua a pag. 8)

# L'atteggiamento del «movimento operaio» di fronte alle elezioni presidenziali in Francia

## Staliniani e socialdemocratici

Da lunghi mesi l'opportunismo è sceso nell'agone elettorale sbandierando il "programma comune", che sarebbe, secondo il PCF, "l'arma infine trovata" dell'emancipazione proletaria, il "ponte infine gettato" verso il comunismo — il quale ultimo, per la prima volta nella storia, uscirebbe con ciò dal campo dell'utopia...

Gli obiettivi sui quali la "sinistra" ha impostato la sua campagna sono semplici: 1) una "maggior presenza della Francia", 2) un "popolo più forte", 3) una "moneta più forte", 4) una "società più giusta", nonché 5) "uomini più liberi". Tradotto in linguaggio classista, significa: 1) appoggio all'imperialismo francese, 2) collaborazione di classe, 3) prima lavorare e 4) dopo rivendicare (secondo il motto immortale del compianto Maurice Thorez all'indomani della "Liberazione" — parafrasato più volte da Lama & C.), e finalmente 5) un po' di respiro e di democrazia per l'aristocrazia operaia ed i ceti medi.

Con questo programma l'opportunismo (espressione politica degli interessi di questi strati, attraverso i quali si esercita d'altronde la penetrazione dell'influenza della politica borghese nelle file operaie) è già andato al governo con diverse modalità, a seconda delle varie situazioni storiche, e con presentazioni adattate di volta in volta alle stesse esigenze contingenti e locali.

Il 4 agosto 1914, i partiti socialdemocratici della II Internazionale, con poche gloriose eccezioni, rinnegavano tutte le promesse, tutti gli "impegni" solennemente assunti, e lanciavano praticamente la direttiva: «Proletari di tutto il mondo, sbandellatevi l'un l'altro!». Nell'ondata rivoluzionaria del primo dopoguerra, questi stessi partiti frustravano, con la loro influenza diretta ed indiretta, la lotta delle

masse proletarie, le consegnavano disarmate ai carnefici bianchi come in Ungheria, o si assumevano in "prima persona" la "responsabilità" di ristabilire l'"ordine" borghese, come in Germania. Nel 1936 in Francia la vecchia SFIO (sez. franc. della II Internazionale), appoggiata dall'opportunismo staliniano, responsabile della distruzione dell'Internazionale di Lenin (e corresponsabile, con la socialdemocrazia, della consegna del proletariato tedesco, legato mani e piedi, ai boia fascisti), andava al governo — il tanto decantato FRONTE POPOLARE — per preparare, in cambio di qualche briciola, il proletariato alla guerra. Dopo aver spinto il proletariato nel secondo macello imperialista, presentato come «lotta internazionale della democrazia contro il fascismo», a fianco dei «popoli amanti della pace» capeggiati... dagli USA, questi partiti presero posto al governo per disciplinare il proletariato (analogamente a quanto avveniva in Italia) nello sforzo di "ricostruzione nazionale" dell'economia, dello Stato, e dell'impero coloniale.

Oggi, in una fase che secondo Mitterrand (l'emblematico rappresentante del "blocco di sinistra") sarebbe «meno pericolosa e praticamente esente da pericoli per la pace civile», si tratta soltanto di calmare «il complesso delle forze vive del lavoro e della produzione per fronteggiare la crisi che batte alla porta e che si aggraverà». Oggi come sempre, cercar di piegare il proletariato alle esigenze del capitale: questa la funzione dei partiti opportunisti, dei partiti operai borghesi, che non possono in nessun modo considerarsi "ala destra" del movimento operaio, ma che sono gli agenti della borghesia in seno al proletariato, e come tali vanno combattuti.

## Le centrali sindacali

Se in questa campagna presidenziale la borghesia francese ha fondati motivi per essere seccata dallo spettacolo grottesco offerto dai suoi rappresentanti politici, che le ricordano con tutta evidenza come quindici anni di gollismo e pompidolismo non siano riusciti a liquidare le sue diatribe e i suoi dissensi interni, potrà almeno trovar di che prendere coraggio nel contemplare la servilità manifestata nei suoi confronti dall'opportunismo.

Certo l'ondata delle lotte operaie in Francia non ha raggiunto l'entità dell'Inghilterra — dove la borghesia ha impiegato le elezioni per spezzare il generoso slancio dei minatori, e nel corso della campagna elettorale ha fatto il solito ricatto per infrangere gli altri movimenti —; tuttavia la borghesia francese, pur non avendo scelto il momento della campagna presidenziale, ha saputo utilizzare a suo vantaggio quest'avvenimento. Il cadavere di Pompidou era ancora caldo, ed essa già si preoccupava di conoscere le ripercussioni che la sua morte avrebbe potuto avere sul "clima sociale", e del resto, la borghesia non aveva ancora emesso, e forse neanche redatto, i suoi appelli alla "tregua sociale" per la durata delle elezioni, che già i sindacati, acquisiti pienamente alla collaborazione di classe, si impegnavano con commovente unanimità a porre in opera ogni espediente al fine di riassorbire l'ondata di scioperi.

Inutile parlare di Force Ouvrière (sindacato socialdemocratico, analogo all'UIL), giustamente messa alla gogna dagli scioperanti di Saint-Nazaire per essersi rifiutata di partecipare al movimento. Il suo segretario generale pare ridursi al ruolo di portavoce dei provvedimenti sociali governativi (il che non impedisce ai lambertisti — OCI — di solidarizzare con la burocrazia FO, e di denunciare con essa il PC staliniano come "partito liberticida"...). Quanto alla CGT (Confederazione Generale del Lavoro, analoga alla CGL italiana), ha dichiarato che «intende continuare ad assumersi tutte le responsabilità che le spettano nell'azione rivendicativa; ritiene interesse dei lavoratori che le elezioni si svolgano in un clima di serenità, perché ogni cittadino possa decidere democraticamente, conscio della importanza del proprio voto per il futuro del Paese». L'indomani, Séguin (il Lama francese) rispondeva ad un organo padronale che, «affinché la calma e la dignità regnino nelle consultazioni elettorali, è indispensabile che ogni controparte vi contribuisca concretamente; la CGT ha già dimostrato, non solo a parole, il proprio spirito civico e costruttivo, ma bisogna prender atto che il padronato e lo Stato-padrone, con poche eccezioni, restano su di una posizione ermetica, che impedisce la composizione negoziata dei persistenti conflitti» (L'Humanité, 5 aprile).

E non si deve credere che la CFDT (Confederazione francese del lavoro, omologa per molti rispetti della CISL), ritenuta da molti "radicale" e magari "estremista", resti addirittura alla CGT: «Non accettiamo che il padronato ap-

profitti del periodo elettorale per procrastinare i negoziati e soffocare le rivendicazioni, ma intendiamo che la azione di massa che continueremo a condurre sia cosciente, responsabile e controllata: col che vogliamo dire che se non è l'ora dell'inerzia, non è neanche quella dell'attivismo» (Le Quotidien de Paris, 4 aprile).

In tale quadro, i sindacati hanno manifestato la loro volontà di farla finita, specialmente nelle banche e nei cantieri navali, confermando in tal modo la propria funzione di sabotaggio della lotta operaia, come messo in evidenza dalla seguente dichiarazione della federazione CGT dell'elettricità e del gas, in una conferenza stampa in comune con la CFDT: «Siamo decisi a sviluppare l'azione, se necessario, per costringere le direzioni ad una maggior comprensione dei problemi: sviluppare l'azione, ma non qualsiasi azione, tenuto conto del periodo politico che stiamo attraversando e della nostra posizione circa la serenità in cui devono svolgersi le elezioni presidenziali. Non vogliamo dare ai nostri avversari nessuna occasione di approfittare di un'azione sconsiderata, che potrebbe ostacolare l'unione il più possibile estesa attorno al candidato comune della sinistra alle elezioni presidenziali, la vittoria del quale, secondo il nostro punto di vista, costituirebbe la soluzione delle difficoltà incontrate, specie dal 1958 in qui, dai lavoratori dell'elettricità e del gas» (L'Humanité, 10 aprile).

Non ci può essere appello più esplicito alla rinuncia alla lotta per le rivendicazioni più elementari — con lo specchio per le allodole di vaghe promesse elettorali. Nello stesso spirito, la CGT, la CFT e la FEN (sindacato scuola, autonomo) il 12 aprile hanno deciso di sostituire, al corteo rivendicativo del 1° maggio a Parigi, un comizio elettorale per «evitare ogni provocazione od incidente, che potrebbe nuocere alla necessaria serenità della campagna presidenziale» (Le Monde, 14-15 aprile).

Se è vero che l'opportunismo è portato a sabotare apertamente le lotte rivendicative e gli scioperi in periodo elettorale, non bisogna però dedurre che, trascorso questo periodo, possa difendere gli interessi della lotta proletaria; in realtà, il suo sabotaggio non è dovuto a motivi contingenti; anzi, pur essendo più chiaro in certi momenti che in altri, è permanente.

La funzione dell'opportunismo consiste infatti nell'incanalare le reazioni operaie per cercar di impedire che si contrappongano agli interessi del capitale e del suo stato, tenendole sul terreno della categoria, dell'azienda e della nazione, invece di unificarle per farne una sola forza che sarebbe potenzialmente rivoluzionaria e comunemente assai meno agevolmente controllabile dalla borghesia e dai suoi "operatori". Così, le rivendicazioni operaie debbono essere "legittime", cioè compatibili con le esigenze produttive, e il grande pericolo è che la classe operaia lotti per i suoi esclusivi interessi generali, ricusando la subordinazione delle proprie rivendicazioni alla difesa

di categorie privilegiate. Così lo sciopero — anche limitato nel tempo —, in questa visione di tradimento di classe si riduce ad una "risorsa estrema", cui si ricorre non per ottenere soddisfazione, ma per imporre il negoziato, il cui esito non dipenderebbe dai rapporti di forza, ma dallo spessore dei fascicoli presentati e dalla giustizia ed "equità" degli argomenti adottati dai "rappresentanti sindaca-

li" — sempre, ovviamente, tenendo conto delle necessità, reali o presunte, dello sviluppo produttivo. Così l'opportunismo svolge il suo lavoro quotidiano, inteso a minare le posizioni della classe operaia a tutto vantaggio della controrivoluzione di cui è agente, e a spezzare ogni slancio classista, per imbrigliare le energie operaie nella prospettiva di un cambiamento di governo per via pacifica ed elettorale.

## Gli extraparlamentari

Di fronte ai socialdemocratici del PS e del PC — che affermano che si può e si deve "andare al socialismo" senza violenza, attraverso la conquista pacifica del potere nel quadro dello Stato borghese, e che, perfettamente coerenti, vedono nelle elezioni un momento essenziale di questa "bataglia" — e di fronte agli anarchici, nemici di ogni potere e di ogni Stato, i "rivoluzionari" dell'OCI, di Rouge e di Lutte Ouvrière (per non prendere che le tre correnti trotskiste più significative) rivendicano egualmente i principi fondamentali del comunismo: la rivoluzione violenta e la dittatura del proletariato come cammino obbligatorio nel passaggio dal capitalismo al socialismo.

Molto bene! Ma, per dare un senso a queste affermazioni bisognerebbe aggiungere, senza equivoci, che è escluso che questa via — unica e totalitaria — possa conciliarsi con la via opposta, quella della conquista graduale dello Stato borghese; che è escluso che il proletariato possa avere anche una sola particella di potere quando lo Stato borghese non è ancora stato distrutto, e possa riconoscersi in un "preteso" "governo operaio" che non è sorto dall'insurrezione ed è quindi ben altra cosa della dittatura del proletariato; e che i comunisti non devono né difendere né favorire la costituzione di un simile governo.

Gli eredi più o meno fedeli del Programma di Transizione non apportano queste indispensabili precisazioni, e non possono farlo. In occasione delle elezioni legislative del 1973, affermando che «il socialismo non potrà essere instaurato che mediante la rivoluzione», l'OCI giustificava così i suoi ardenti appelli «per il governo operaio»: «Per cambiare la vita si esige... un governo che organizzi, centralizzi, eriga la classe operaia in classe dominante, un governo che distrugga il potere del capitale, un governo che costituisca il potere della classe operaia. Il PS e il PCF possono combattere per questo governo e possono realizzarlo» (Appel de l'OCI, suppl. a Informations Ouvrières, nr. 592).

«Noi lottiamo per questa soluzione perché è la soluzione migliore, quella che permetterebbe di assicurare uno

sviluppo organico della lotta di classe del proletariato contro la borghesia, con minori sacrifici, con il minimo di scontri e di violenza» (Rapport de l'OCI, suppl. a I.O., nr. 545). Quale economia! Certo, l'OCI parla di rivoluzione! Ma quale rivoluzione? La rivoluzione con minore dispendio di forze, fatta dall'alto, mediante il governo! Poi ci fu il Cile, e l'OCI rettifica il tiro... nella continuità. «La vittoria di un Mitterrand non è quella della rivoluzione» ma «una tappa necessaria sulla via della lotta di classe contro il capitalismo e lo Stato borghese», il punto di partenza di una serie di gradini successivi, per i quali le masse avanzerebbero di "lotta in "lotta" (eleggendo Mitterrand, "per la abolizione della Costituzione gollista", per "la caduta del sistema bonapartista", e così via), "verso un nuovo governo", «un vero governo popolare che potrà risolvere i problemi sociali solo attaccando la dominazione del capitale, il sistema della proprietà privata dei mezzi di produzione e lo Stato borghese» (I.O. del 10-4-74). In altre parole, per l'OCI tra capitalismo e socialismo non esiste soltanto una tappa di transizione diversa dalla dittatura del proletariato — e cioè il marxismo l'ha sempre negato — ma ne esistono almeno due: "governo popolare" e "governo veramente popolare"... in attesa di prossime trovate.

Il gradualismo di Rouge (che accusa l'OCI di avere dei "principi elastici" perché "sceglie di votare riformista nel primo turno", quando la decenza "esigerebbe" di attendere il secondo...) ha un alone del tutto differente da quello dei paladini del Fronte Unico Operaio. Il "governo operaio" non è più una "tappa necessaria" della conquista del potere, ma «può essere un trampolino» verso di essa, «a condizione che i lavoratori prendano coscienza della necessità di uscire dal quadro ristretto del Programma Comune andando avanti senza compromessi» (Rouge, 12-4-74).

Questo significherebbe rifiutare i compromessi, le aperture alla borghesia, i "governi di coalizione", "esigere la dissoluzione dell'Assemblea", "l'espropriazione dei grandi trusts", "combattere il sabotaggio economico della bor-

ghesia, organizzare la vigilanza operaia contro i complotti reazionari" e infine, ovviamente, "estendere il controllo operaio sulla produzione". Tutto questo «reagendo ai progetti timorosi, legalisti, disfatti dell'Unione della Sinistra». Le citazioni sarebbero lunghe, ma della lotta contro lo Stato borghese e quindi contro il suo governo esercitato dai partiti opportunisti nemmeno una parola.

E' chiaro che Rouge non considera i partiti operai-borghesi socialimperialisti come agenti della borghesia, ma tutt'al più come suoi "ostaggi", sue vittime. Così questo governo "operaio" nel quadro dello Stato borghese deve essere difeso «contro ogni tentativo di colpo di stato reazionario» perché esso rappresenta un'acquisizione positiva, anche se incompleta, tanto sul piano politico — la democrazia — che economico — le nazionalizzazioni! E' precisamente sulla natura "contraddittoria" di questi partiti e sulla parte "positiva" del loro programma che sarebbe possibile appoggiarsi, allo scopo e di "rompere con la borghesia" e di "oltrepassare, appoggiandosi sulle masse mobilitate, i limiti della legalità borghese" (Cosa vuole la Ligue Communiste, pag. 65).

Così Rouge lascia aperta l'ipotesi di una rivoluzione... stimolata e facilitata dal governo. Intanto, essendo questa ipotesi, malgrado tutto, assai improbabile, conviene prepararsi a superarla per creare — secondo le tecniche minuziosamente codificate dell'"auto-organizzazione" — una «situazione di doppio potere» che «dovrà terminare con la vittoria di uno dei due campi».

La candidatura Piaget — presentata come un tentativo per «fare apparire alle elezioni un'ampia corrente anticapitalista che, nello stesso tempo, sia rappresentante di un totale superamento delle soluzioni capitalistiche dei partiti riformisti» — era precisamente un simbolo di questa via. Se il feticismo dell'unità con le masse dell'OCI si traduce in un appoggio "condizionato" a Mitterrand dal primo turno, la concezione del tutto codista e fatalista di Rouge, che aspira ad "unire coloro che non hanno fiducia nei dirigenti bancarottieri dell'Unione della Sinistra", lo conduce a designare quale simbolo o "immagine" di questa unificazione un... dirigente del PSU. Miseria dello spontaneismo!

Il fatto che si sia poi ripiegato sulla candidatura Krivine, non infirma quanto sopra.

Lutte Ouvrière — che recentemente ha lanciato i fulmini dell'anatema sui trotskisti inglesi colpevoli di aver chiamato a votare per Wilson — si tiene finora in un prudente silenzio quanto alla propria attitudine al secondo turno, evitando accuratamente (nel suo nr. del 9-4-74) di fare alcuna dichiarazione di principio al di là della banale affermazione, oltretutto inesatta, che «la sinistra va generalmente al

potere per fare la politica della destra». Ciononostante, si può prevedere, non rischiando molto, che L.O. chiami a votare per l'Unione della Sinistra "per ragioni tattiche" ("servirà perché diano prova di quel che sono") dove troverà ancora il mezzo di dimostrare la differenza tra "appoggiarla" e "non frapportarle ostacoli".

Lasciamo da parte ora l'argomento della "tattica"; L.O. va anche più lontano. Nel suo opuscolo sul Cile, afferma chiaramente che «nel caso di un Mitterrand attaccato dall'estrema destra la classe operaia dovrà difendere la sinistra al potere non "dietro" Mitterrand ma... "sul suo stesso terreno". Partendo da qui, a che serve darsi l'aria di denunciare «la politica preconizzata dalla sinistra e una parte dell'estrema sinistra a proposito del Cile», e parlare di indipendenza organizzativa sul piano politico e militare? Niente più che accrescere la confusione. Bisogna scegliere: o lealtà verso la democrazia, o lealtà verso il proletariato!

A mo' di conclusione, è interessante riportare alcuni brani relativi alla propaganda di Lutte Ouvrière «in favore del programma e delle idee rivoluzionarie» (France Inter, 15-4-74):

Domanda: Qual è la vostra concezione della democrazia e delle libertà? Queste libertà sono per tutti o solo per una classe sociale?

Lutte Ouvrière: Per noi la libertà è effettivamente per tutti; noi siamo per la libertà, per la più larga democrazia per tutti.

Domanda: Allora niente temi del genere "dittatura del proletariato"?

L.O.: La dittatura del proletariato, per noi, è appunto la più larga democrazia.

Domanda: Forse non per tutti? Quando si usa il termine "dittatura", si intende bene ciò che vuol dire...

L.O.: Bah, ciò vuol dire: contrariamente a oggi, dove esiste una maggioranza sfruttata da una minoranza, vi sarà una maggioranza che non sfrutterà una minoranza, ma che finalmente realizzerà una società che darà la libertà a tutti... sapete, se la minoranza attuale ci lasciasse tanta libertà quanto contiamo di lasciarne a questa minoranza se i lavoratori eserciteranno veramente il potere, io penso che già questo sarebbe molto... Posso dire attualmente che non mi presento per ostacolare l'elezione di F. Mitterrand... Noi non metteremo alcun ostacolo alla elezione di F. Mitterrand. Su ciò che faremo al secondo turno, non posso rispondere oggi, poiché dipenderà dal risultato del primo».

La dittatura del proletariato identificata con "la libertà per tutti", l'atteggiamento politico di fronte al social-imperialismo in funzione "dei risultati del primo turno di scrutinio": ecco il "presidenzialismo rivoluzionario" di Lutte Ouvrière...

## MOMENTO DELLA VERITA' TRA «EUROPA» E «AMERICA»

E' questo l'interrogativo che negli ultimi tempi ha tenuto col fiato sospeso la grande "opinione pubblica". Intimamente collegato ad esso, l'altro interrogativo sulla sorte del processo unitario della CEE ha fatto battere i cuori di tutti gli europei per le battute di arresto e i passi indietro registrati a più riprese dopo qualche attimo di rilancio e di affermazione di "unitarietà a livello di politica "decisionale". A che punto sta la complessa situazione, e qual è il senso della evoluzione storica che va maturando, e non per libera scelta di questo o quel "grande"? Rispondiamo con qualche primo appunto, evitando di rimanere legati alle vicissitudini quotidiane della politica internazionale e di lasciarci suggestionare dagli alti e bassi delle polemiche fra i reggitori del mondo, sempre pronti a recitare la commedia pacifista nel perseguire la strategia politica dei rispettivi stati.

Mentre scriviamo, i più grossi calibri della politica mondiale sono reduci dall'aver reso i debiti omaggi alla memoria di Pompidou, la cui morte improvvisa li aveva gettati in un tal quale sgomento forse perché egli rappresentava l'immagine più fedele del loro mondo: quello di un cadavere che ancora cammina. Ci troviamo dunque in uno dei punti caratteristici, e più bassi, della curva della crisi internazionale iniziata il giorno di ferragosto 1971 con la decisione americana, del tutto unilaterale, di farla finita anche ufficialmente con la convertibilità del dollaro. Anche questa volta, il "vuoto politico" è stato sfruttato dai superpotenti USA-URSS, attenti l'uno e l'altro a tenersi "amica" la Francia più che mai considerata l'ago della bilancia dell'"Europa" con le virgolette; una "comunità", cioè, che è ancora indecisa se restare "atlantica" o diventare più propriamente "europea", vale a dire un'entità politica indipendente,

capace di esprimere la sua "libera volontà" tra i due blocchi contrapposti, oltre che, manco a dirlo, di svolgere una "missione di pace" e di fornire un più vigoroso "aiuto" al Terzo Mondo. Momenti di questo genere ce ne sono stati diversi, negli ultimi mesi, e ognuno è stato preso di mira e analizzato con cura dai farmacisti delle redazioni dei giornali che pesano al milligrammo ogni parola ed ogni frase di pubbliche dichiarazioni di ministri e capi di stato o di semplici portavoce governativi; ognuno è stato ed è atteso come il "momento della verità" di una "Europa" ritenuta più che matura per presentare una volta per tutte la propria carta d'identità. Che cosa poi debba essere questa "identità", nessuno ha il coraggio di dirlo, perché l'ipocrisia, dopo tutto, è la prima grande "qualità morale" della classe dominante.

Per noi, quello che bolle in pentola è una spinta obiettiva a dare un nuovo assetto agli schieramenti statali che da circa trent'anni sono stabilmente contrapposti l'uno all'altro, quello dell'"est" e quello dell'"ovest". Ne segue che la tanto auspicata unità europea, se mai dovesse compiersi, non potrebbe se non indirizzarsi verso una nuova edizione di guerra imperialistica, giocando il medesimo ruolo delle potenze fasciste e naziste in alleanza al Giappone in un tentativo di rivincita contro i due colossi usciti vittoriosi dalla precedente e oggi detentori quasi esclusivi non tanto del segreto delle armi nucleari quanto di giganteschi apparati di produzione.

Non c'è dubbio che tanto nell'uno quanto nell'altro schieramento le tendenze alla rottura sono notevoli. Ma non deve neppure esservi dubbio però che almeno altrettanto forti sono le spinte per tenere intrappolate nelle due alleanze di guerra chiunque intenda metterle in crisi. Il fatto che i

metodi usati dai due mostri statali al timone delle due "comunità", quella "atlantica" e quella "socialista", siano diversi non cambia nulla alla faccenda. Se i paesi dell'Europa orientale si sono forse rassegnati a vivere all'ombra del colosso russo dopo i fatti di Budapest 1956 e Praga 1968, quelli dell'Europa occidentale sono giunti per altra via a reclamare una certa libertà di movimento nel quadro di un "libero" patto di alleanza (il Patto Atlantico) che peraltro giurano di non voler mettere in discussione in quanto vincolo politico, proclamando anzi che non si sognano affatto di rifiutare l'ombrello atomico USA o di espellere i duecentomila soldati statunitensi che, malgrado la distensione, non sono mai stati ritirati dall'Europa. La stessa Francia, che rappresenta la punta avanzata del moto di "insubordinazione" nei confronti dell'America, si è mai spinta oltre questi limiti, pur avendo rotto con la NATO dopo che De Gaulle si era visto bocciare le proposte di direttorio a tre (USA, Gran Bretagna e Francia) per la guida dell'alleanza (segno, questo, del persistente dissidio franco-tedesco alle cui vicissitudini si potrebbe ricondurre la storia stessa di questi 17 anni di vita della CEE)?

Più il tempo passa, più i nodi vengono al pettine. Non è solo la lotta di classe che si acutizza, ma anche quella tra gli stati, sia nei loro rapporti come gruppi rivali, sia all'interno di questi. Era nella natura delle cose che la piccola Europa, favorita all'origine dagli Stati Uniti in quanto ciò rientrava nei suoi interessi, si mostrasse un giorno insofferente della tutela americana e ne reclamasse la fine. Per contro, gli Stati Uniti, essendosi assunti il compito di genitore mondiale per difendere la propria espansione nei cinque continenti, sono sempre meno liberi di andarsene da dove hanno messo

pie, soprattutto dall'Europa, dove si apre loro il mercato più ricco di profitti e dove, al tempo stesso, il rischio di perderlo è maggiore.

In questi termini contraddittori la polemica euro-americana non troverà mai facile soluzione, tanto più se si pretende di raggiungerla con la diplomazia e se si vuol mistificare la realtà delle posizioni via via assunte nelle trattative pubbliche come nei negoziati segreti. Che senso può avere la frase che "l'Europa aspira a prendere decisioni autonome in ogni settore della politica mondiale"? E' bastata la guerra del Kippur a dimostrare che persino la semplice posizione neutrale assunta unitariamente dai "Novi" in quel frangente riusciva intollerabile al grande alleato d'oltre atlantico, deciso a servirsi anche delle basi europee per facilitare le forniture militari aviotrasportate ad Israele. E' venuta poi la crisi del petrolio e la conseguente richiesta americana di un fronte unico dei Paesi consumatori: alla conferenza di Washington la Francia è stata la sola a levare la voce del dissenso e della contestazione e quindi ad attirarsi i fulmini di Nixon. Ma è toccato subito dopo a Kissinger di scagliare fulmini e saette contro la decisione unanime presa dai "Novi" in marzo di avviare trattative separate con gli arabi. Insomma, è sufficiente il più lontano accenno ad una iniziativa politica autonoma, non concordata con l'America e da essa non autorizzata, per sollevare un uragano da una sponda all'altra dell'Atlantico, che si placa però subito di fronte alle dichiarazioni esplicite di tutti gli europei, cominciando dai tedeschi per finire ai francesi, di voler rientrare nell'ordine e nei ranghi della pax americana. Manco a dirlo, appena ricostituitosi, il governo di centro-sini-

(continua a pag. 8)

(continua da pag. 1)

Federazione CGIL-CISL-UIL) al convegno di Rimini: «La nostra strategia si basa sulla consapevolezza delle classi lavoratrici organizzate nel sindacato, di una loro funzione nazionale per un effettivo progresso democratico della società italiana. [...] Obiettivo di questa strategia è il cambiamento del modello di sviluppo; i suoi punti centrali si chiamano occupazione, riforme, sviluppo del Mezzogiorno. Questa strategia è valida per il sindacato indipendentemente dalla congiuntura economica nella quale ci si trova, ma è particolarmente necessaria in una situazione di crisi e di difficoltà quale è quella in cui viviamo. Le ragioni di questa crisi infatti — indipendentemente dalle cause anche di natura internazionale che la esasperano e che certamente non scompariranno nel tempo per l'accentuarsi della concorrenza economica e della guerra dei mercati — si trovano nelle strutture economiche del nostro Paese, nel modo di crescita irrazionale e squilibrato che ha contraddistinto l'economia italiana negli ultimi 25 anni, nell'aumento degli squilibri territoriali, settoriali e sociali che hanno caratterizzato questo periodo della nostra storia. Oggi quel meccanismo che ha sorretto lo sviluppo accentuando ingiustizie e squilibri, non è più in grado di garantire una ulteriore espansione. [...] La prospettiva della recessione è per il sindacato inaccettabile per ragioni sociali ed economiche ed anche perché, nelle condizioni dell'Italia, non è azzardato supporre che una recessione economica potrebbe coinvolgere le stesse istituzioni democratiche, la libertà che ci siamo conquistati.»

Dalla mozione conclusiva dello stesso convegno: «Scaturita come sintesi delle istanze reali che i lavoratori quotidianamente pongono nelle fabbriche, negli uffici, nei campi, per rispondere agli attacchi del padronato e ai ritardi e alle inezie del pubblico potere, questa linea generale è concreta espressione della coscienza nazionale della classe lavoratrice italiana. La stagnazione e la minaccia di recessione sono l'effetto di un modello di sviluppo basato sullo sfruttamento e la speculazione invece che un completo e razionale utilizzo di tutte le risorse, in primo luogo della forza lavoro.»

Quando si parla della ricchezza prodotta si citano cifre astronomiche. Quando si guarda al mercato bisogna fare i conti con un'immensa quantità di merci che deve essere venduta o sprecata. Quando si tratta di chiedersi almeno perché, nonostante tanta ricchezza prodotta, gran parte dell'umanità sia ancora in miseria, allora ci si viene a dire che "in primo luogo" bisogna sfruttare più razionalmente la forza lavoro! E pensare che Bebel, riprendendo lo studio di un'economista austriaco nella seconda metà del secolo scorso, calcolava che, se tutti avessero lavorato, sarebbero bastate 2 ore al giorno!

In Mondo Economico n. 7, a proposito dello sciopero generale del 27 febbraio, l'editorialista si chiede se sia proprio necessario uno sciopero generale quando si sa che il governo non è disposto a modificare la propria posizione (si era prima della crisi La Malfa) rispetto gli interventi "sociali", ma risponde: «Alcuni fatti sarà bene tuttavia non dimenticarli: che il sindacato può rimanere un'istituzione viva e vitale — come è interesse di tutti che rimanga — solo se si mantiene capace di esprimere gli umori e le istanze della sua base; che questa base ha oggi, dopo lo sbandamento delle settimane scorse [che si tratti delle assemblee in cui si chiedevano soldi?], recuperato un forte slancio di combattività; che dare una prospettiva alle domande delle classi lavoratrici è compito che il sindacato svolge in prima istanza, ma appartiene in definitiva alla responsabilità del potere politico; che, infine, una domanda di prospettive è oggi una domanda comune ai lavoratori, come pure agli imprenditori.»

Se il nuovo governo si dimostrerà sensibile a questo discorso delle prospettive, avrà valore quella parte della piattaforma che si richiama agli investimenti, all'occupazione, al mezzogiorno; se l'andamento economico non lo permetterà allora gli scioperi saranno stati spesi unicamente per... la questione di principio.

Infatti, la Fiat ha già inoltrato domanda al CIPE per un nuovo insediamento industriale per la costruzione di 6-7000 autobus all'anno nel Sud, ma tutto è subordinato al fatto che sia approvato e reso esecutivo un Piano di finanziamento delle Regioni, tale da comportare commesse per il numero di veicoli indicato. Del resto tutto il programma di investimenti nel Mezzogiorno era subordinato, per quanto riguarda il settore auto, ad una previsione d'incremento della domanda annua del 3% per l'esportazione e ancor di più per il mercato interno. Inoltre «per i previsti nuovi stabilimenti di Piana del Sele e di Val di Sangro, la loro attuazione è per il momento congelata, e verrà subordinata alla acquisizione di un quadro produttivo stabilizzato dei riflessi della crisi energetica, da cui emerge una chiara conferma del tasso di sviluppo che era stato previsto prima della crisi». Campa cavallo che il contropotere cresce!

Stesso discorso all'Alfa, dove «verrà predisposto un nuovo programma con l'obiettivo di andare ad un incremento dell'occupazione nelle regioni meridionali pari a [seguono le cifre]. Il programma verrà esaminato con i

sindacati. Diventerà operativo non appena il mercato consentirà l'assorbimento di circa 150 mila vetture annue della gamma nord». (L'Unità del 21-4-74).

Naturalmente non possiamo citare tutte le occasioni di "partecipazione" che il capitale offre ai sindacati. Vediamo ancora l'accordo Olivetti che è uno dei più significativi.

### L'accordo Olivetti

Dal documento conclusivo del coordinamento nazionale del 16-11-73: «Questi obiettivi [di sviluppo dell'azienda] possono essere raggiunti soltanto in un quadro di sviluppo del settore elettronico in Italia, coinvolgendo lo Stato ed il governo, attraverso gli organismi della programmazione economica e la responsabilità delle stesse aziende a partecipazione statale [...] Si tratta cioè di agire su due fronti: da un lato investire le aziende e lo Stato sul problema delle strutture produttive dell'industria nazionale e del suo sviluppo, dall'altro lavorare per creare condizioni di domanda di produzioni a tecnologia avanzata per i consumi sociali.»

Dall'accordo Olivetti: «In corrispondenza di nuove esigenze emergenti dall'applicazione estesa dei sistemi di informazione, l'Azienda farà fronte alle richieste addizionali e continuative con l'immissione di nuovo personale e impegna la propria presenza in ogni settore con riferimento, a titolo esemplificativo, ai seguenti punti». Seguono sette punti collegati ad altrettante riforme, da quella della pubblica amministrazione a quella tributaria, da quella sanitaria a quella della scuola. Si rimanda poi ad un allegato in cui sono specificate le cifre. Riportiamo uno dei punti: «produzione telex: incremento di 250 persone per ogni stock di 5000 posti telex addizionali per anno, disposti a potenziamento della rete di telecomunicazioni previa installazione delle relative centrali e linee». Idem per altri tipi di produzione.

Il filo Governo-sindacati-padroni si congiunge e trova una sua continuità nella presentazione del programma di emergenza al quale stanno lavorando gli uffici della programmazione, e sul quale si sta sviluppando il discorso "politico". «O meglio, [il discorso verte] sulla possibilità di realizzarlo attraverso progetti speciali affidati in concessione alle grandi imprese. Queste ultime coprirebbero cioè il ruolo di capo commesse, responsabilizzandosi — verso lo Stato — della progettazione delle opere, dell'appalto dei lavori e del prefinanziamento» (Sole-24 Ore del 20-4): tutte opere che, appunto, dovrebbero innescare l'assorbimento degli autobus della FIAT, delle macchine della Olivetti, dei tubi della Daimler, delle putrelle dell'Italsider, ecc. ecc. «Perché non abbiamo più tempo da perdere — continua il foglio padronale — e domani potremmo trovarci addosso, oltre ai problemi chiave ancora irrisolti, una recessione strutturale, senza la forza né i mezzi per reagire. Di questo dovrebbero prendere coscienza tutti, ma soprattutto i responsabili sindacali e decidersi a modificare il loro atteggiamento da una critica distruttiva dall'esterno, ad una costruttiva dall'interno».

Critica distruttiva dall'esterno? E quando mai? Abbiamo il sospetto di essere di fronte ad una delle tante ricette di prammatica. E' vero che dieci giorni prima vi siete sciagati anche contro il cosiddetto salario garantito all'Alfa, considerandolo un tradimento nel contesto del dialogo con i sindacati, ma vi facciamo notare che voi stessi avete paura di pronunciare la parola deflazione e che avete preferito il termine di disinflazione, proprio perché sarebbe disastroso che per qualsiasi causa diminuissero i consumi. Noi sappiamo che ogni padrone in cuor suo vorrebbe che l'altro padrone tenesse alti i salari; ma siete tutti uguali, e questo non vi è possibile. Dite che in Italia "si vive al di sopra delle possibilità", ma, se la domanda scendesse davvero al di sotto delle vostre possibilità produttive, sareste rovinati. Non riuscirete mai, anche se vi farebbe comodo, a garantire il salario a coloro che restano senza lavoro, ma vi è riuscito di mettervi d'accordo su una cassa integrazione guadagni, non certo per spirito umanitario. Quindi non fingete di scandalizzarvi per una semplice estensione della stessa, peraltro ben limitata. All'Alfa Romeo hanno ottenuto di passare dall'attuale integrazione (all'80%) ad una aggiunta del 10% fino ad un massimo di 150 mila ore nell'anno. E i sindacati hanno già annunciato che estenderanno la richiesta. L'ennesima "conquista storica" sa più di provvedimento anticongiunturale che di richiesta di classe. Ben diversa è la nostra richiesta del salario garantito: si tratta di affacciare il proletariato in un unico blocco di interessi, si tratta di eliminare la concorrenza tra i proletari occupati e l'esercito di riserva; si tratta di non lasciar morire di fame chi, ormai spremuto, lascia il posto di lavoro a un giovane che non farà la stessa fine solo se nel frattempo il proletariato farà sentire la sua forza.

### La vertenza generale presentata al governo

Allo stesso modo, ci fanno sorridere le finte schermaglie sulla vertenza generale che i sindacati hanno presentato al governo. La nostra critica su questi punti deve essere oltremodo rigida proprio nella misura in cui riscuote una certa credibilità da parte degli o-erai. Non è vero che si pos-

# Vertenze sindacali

sono bloccare i prezzi. La storia dei prezzi politici dei generi di prima necessità andrà a finire come hanno già preannunciato i portavoce dei padroni: prodotti di pessima qualità pressoché introvabili (ricordate il pane?) contrapposti ai normali prodotti a prezzi maggiorati. Non solo, ma, con la revisione del punto di contingenza, c'è addirittura il pericolo che sindacati e padroni combinino lo scherzo di far combaciare i prodotti a prezzo controllato con quelli che formano il "paniere" sul quale si calcolano gli scatti, col risultato che i prezzi aumenteranno e la continenza no. Non si lamentano forse tutti che ogni punto costa all'industria 60 miliardi e ogni aumento costa alla classe operaia più per quello che paga in "inflazione indotta" che per quello che non avrebbe se non lo percepisse?

Quanto poi all'"equo canone" e in genere alla partecipazione della grande industria alle spese infrastrutturali (0,9% degli investimenti nell'accordo FIAT), ci ricollegiamo direttamente a La questione delle abitazioni di Engels, dove si dimostra che l'industria, tramite la politica della casa, si appropria direttamente la quota di plusvalore che altrimenti andrebbe alla rendita, facendo abbassare gli elementi che compongono il capitale variabile, cioè il valore della forza-lavoro, che dipende sempre dal valore complessivo dei mezzi di sussistenza dell'operaio. La lotta contro le rendite è quindi lotta per garantire all'industria una percentuale maggiore di plusvalore.

Infine, la detassazione dei redditi più bassi avrebbe lo stesso significato di far abbassare la spinta salariale del proletariato, ma, a dimostrazione che per i proletari non esiste, in questa società, soluzione definitiva ai loro problemi, toglierebbe una quota di plusvalore al capitalista collettivo, lo Stato, che sarebbe costretto, se vuole attuare gli investimenti sociali, a rifarsi sui capitalisti; ma allora sarebbero questi a disporre di una minor quota di plusvalore, e quindi gli investimenti privati si contrarrebbero. Di conseguenza, la nuova organizzazione del lavoro, che come tutti sanno richiede

(continua da pag. 7)

stra in Italia si affretta a ribadire la propria "fedeltà europea e atlantica" in politica estera. Il governo di Washington non ha avuto peli sulla lingua: «gli europei possono decidere di fare qualunque cosa, ma con la preventiva consultazione [leggi approvazione] degli Stati Uniti». E così si va avanti in una deliziosa altalena...

Sbarcando in Giappone nel 1945, Mac Arthur, disse ai giapponesi: «vi condannano alla democrazia». Quando oggi Nixon dichiara solennemente che «l'alleanza atlantica resta il pilastro della politica estera degli Stati Uniti», si limita a ribadire agli europei occidentali che essi sono condannati a rimanere nel patto atlantico, così come i loro confratelli dell'Europa orientale sono condannati a plaudire al Patto di Varsavia e all'"amicizia" dell'Unione Sovietica. Le sorti della Comunità Europea e quelle dell'Alleanza Atlantica sono dunque legate: la prima può vivere solo in funzione della seconda; la sua autonomia resta un puro sogno, ma velleità impotente. (Sia detto per inciso, la teoria brezneviana della "libertà limitata" non si adatta forse come un guanto, orrore a dirsi, alla C.E.E.?). Ci sarebbe un solo modo per uscire dalla situazione di quasi vassallaggio in cui versa l'Europa: la rottura violenta di ogni legame e l'uscita da ogni forma di organizzazione: monetaria, commerciale, politica, militare. Ce l'hanno questa forza, anzi la semplice volontà comune di agire in modo autonomo, i "Nove"? Solo in caso affermativo, infatti, la loro "unità" avrebbe un significato politico, che comunque non sarebbe mai quello di una realtà sovranazionale in cui gli stati componenti e le loro politiche rinescano a fondersi e quindi a sorpassarsi. (Sul punto della "unità" torneremo in seguito). Ora, la storia degli ultimi anni e mesi mostra certi casi di irrequietezza e anche forme clamorose di ribellione: ma si è sempre trattato di stoghi della tensione interna e, sotto questo punto di vista, l'Alleanza Atlantica si dimostra un involucro meno rigido del Patto di Varsavia, quindi più capace di riassorbire le spinte centrifughe. Il processo di intesa (sarebbe troppo parlare di unificazione) tra i "Nove" ha subito notevoli arresti e perfino rinculi. Dal fiasco della riunione di Copenaghen del dicembre scorso ai mancati accordi di gennaio sull'istituzione del "fondo regionale" (una specie di Cassa del Mezzogiorno) per lo sviluppo delle regioni depresse dei Paesi della C.E.E.; dalla decisione di far fluire il franco, mettendo ancor più in crisi il "serpente" monetario, da tutti considerato il solo pilastro interno intorno al quale si potrebbe costruire la "seconda fase" della C.E.E. (l'unità monetaria ed economica, dopo la "prima fase" di unione puramente doganale) alla caduta del governo conservatore inglese e alla morte di Pompidou, per finire con la decisione italiana di ridurre drasticamente le importazioni per colmare il deficit della

bilancia commerciale: ecco i dati di una "cartella clinica" dell'Europa che, per essere completa, non dovrebbe neppure trascurare le piaghe interne di ogni singolo membro della "comunità", come le crisi di governo in Belgio, Francia, Italia e Inghilterra, la crescente disoccupazione, le difficoltà dell'industria dell'automobile, o la febbre dell'inflazione che nessuno riesce ad arginare. Certo, anche l'Alleanza Atlantica attraverso una fase difficile, a riprova che il suo stato di salute resta influenzato da quello della Comunità Europea così come a sua volta lo influenza. Basta pensare al fallimento dei negoziati in vista di una nuova Carta che sancisce il principio secondo cui l'offerta dell'ombrello atomico USA dev'essere ripagato dall'Europa con un maggiore impegno economico e politico (l'"Europa" parla di ricatto USA; Washington ribatte con accuse di egoismo) e al mancato vertice tra Nixon e i capi di Stato o di governo europei in occasione del 25°

anniversario della NATO. Ma, se i rapporti bilaterali euro-americani si trovano a un punto molto basso, non si può dire altrettanto della posizione dell'America nel contesto mondiale. Qui, infatti, essa si è riportata ad un livello di egemonia eccezionale, grazie anche alla svolta nella sua politica nel Medio Oriente e quindi al recupero delle posizioni perdute in quell'area a favore di Mosca dopo la guerra del '67; episodi che sono d'altro tronde un riflesso della crescente arrendevolezza del Cremlino di fronte al suo "condominio".

Concludendo: con un'"Europa" mai tanto divisa e con un'America ritornata sulla cresta dell'onda sul piano economico oltre che politico-strategico, il famoso "momento della verità" appare lontano perlomeno quanto prima; l'"Europa" non ha né la forza di rompere con il suo potente "protettore", né quella di riconoscere senza veli la realtà della sua posizione di alleata subalterna. Come i partiti bor-

### Considerazioni conclusive

Quando, dopo la firma dell'accordo FIAT, Umberto Agnelli recitò ad uso del governo la commedia della catastrofe imminente, mentre suo fratello Gianni correa come un matto per l'Italia tessendo la spola tra Rumor, Leone, Fanfani, Cefis ed altri esponenti dell'industria e preparando la superalleanza confindustriale venuta alla luce il mese dopo, Benvenuto, segretario della FLM, dichiarò all'Espresso (n. 11, pag. 103): «L'accordo, se lo valutiamo dal punto di vista politico, rappresenta una grossa svolta nei rapporti tra sindacato e padronato, che [...] hanno configurato una intesa intrinseca che chiama in causa il governo, le forze politiche, gli enti locali. Con le parti innovatrici

dell'accordo abbiamo innescato una miccia per spingere ad una effettiva programmazione. La crisi dell'auto, che è dovuta in primo luogo alla incapacità del governo di scegliere una politica energetica, può oggi essere affrontata dall'azienda da una posizione più forte. Agnelli con il patto aziendale possiede un'arma per affermare un ruolo diverso della FIAT [...]. Infine diminuisce in gran parte l'aleatorietà aziendale grazie alla contrattazione con il sindacato dei programmi di modifica dell'organizzazione del lavoro. Tutto questo peraltro non sarebbe stato possibile senza un apporto salariale consistente (!) perché i lavoratori non l'avrebbero accettato. Ora, però, i sindacati e l'azienda sono diventati, nei confronti delle forze politiche e del governo, due interlocutori democratici più forti di prima [...]. Quello che manca è un punto politico di riferimento su cui far convergere la nostra azione, perché se né la FIAT né i sindacati sono stati sconfitti, bisogna ben riconoscere che i grandi assenti sono il tranquillo e le forze politiche».

Stia tranquillo, signor Benvenuto, se l'andamento dell'economia si manterrà su questa strada, le forze politiche che tutti chiamano a gran voce si faranno sentire. Non vi ringrazieranno nemmeno per aver loro consegnato il proletariato completamente inerme, e vi faranno dirigere il sindacato come si potrebbe dirigere l'INAM — con un'altra efficienza, s'intende!

Perché le vostre illusioni si fermeranno a questo bivio: mentre per i sindacati lo scopo da raggiungere è la partecipazione democratica alla gestione economica, con la pretesa utopistica di realizzare (garante e supervisore il PCI) tappe di socialismo, per i capitalisti del calibro di Agnelli e compagni quello che sta succedendo è un programma inesorabile, lucidamente determinato dalla spinta dei rapporti di produzione in pericolo, che comporta l'utilizzo delle "forze sociali" per raggiungere sì le riforme, ma le sole possibili oggi, quelle dell'asservimento del proletariato alla mostruosa macchina tecnologica e burocratica di un capitalismo che ha più che mai bisogno per sopravvivere di rispolverare il suo tallone di ferro.

Al vertice della Confindustria, abbiamo assistito al matrimonio tra il capitale e il suo comitato di affari; i programmi a vuoto ora non saranno

più tollerati come prima. Chi sperava nella lotta del capitale "avanzato" contro la rendita parassitaria, della tecnica e dell'organizzazione contro la burocrazia e le leve mafiose del potere centrale, si prenda questa ennesima sberle.

Sentiamo di nuovo il giornale dei padroni: dopo aver chiamato i partiti «ruote stanche della democrazia», il giornalista approva la legge sul finanziamento degli stessi perché «il finanziamento pubblico è un primo passo per entrare dentro lo Stato ufficialmente». Dopo di che, «non possono più esimersi dal responsabilizzarsi» verso la società, e dall'avviare un processo verso «un vero parlamentarismo», quel vero parlamentarismo che conosciamo fin dal 1851, un ben lubrificato meccanismo esecutivo legato stretto stretto alle esigenze della macchina produttiva, ovvero a ciò che il governo confindustriale Agnelli - Cefis - Pirelli - Visentini e Locatelli rappresenta.

Allora, signori Berlinguer e Carniti, Amendola e Benvenuto, come andrà a finire la vostra partecipazione? Il leone della produttività e del capitalismo "pulito" si è alleato alla corrotta iena finanziaria del sottogoverno e dei fondi neri, delle radiopie e del quarto potere. Se tutto continua su questa strada, dove andrà a finire il contropotere conquistato? Non rispondete, lo sappiamo già: in una riedizione dell'Avvenire!

Qui sta il punto. Perciò noi, noi partito, noi piccolissima minoranza, stiamo fermi sulle posizioni di sempre, anche se sarebbe facile seguire la strada della contingenza storica, della tattica mutevole intesa come elasticità di azione al posto del piano sistematico per ogni situazione storica, delle scelte "realistiche" — quelle che il proletariato può capire. Perché sappiamo che, quando la classe operaia si muove va nella direzione che abbiamo sempre indicato, anche se la presenza che riusciamo a costruire pazientemente è numericamente piccola, nelle crisi i nodi verranno al pettine: il programma, la classe operaia e noi, nella misura in cui riusciamo a dare un corpo formale al partito storico, saremo da una parte; i democratici gradualisti, i menscevichi e gli esseri di ogni tempo e luogo saranno in una delle tante varianti del governo provvisorio.

# EUROPA E AMERICA

anniversario della NATO. Ma, se i rapporti bilaterali euro-americani si trovano a un punto molto basso, non si può dire altrettanto della posizione dell'America nel contesto mondiale. Qui, infatti, essa si è riportata ad un livello di egemonia eccezionale, grazie anche alla svolta nella sua politica nel Medio Oriente e quindi al recupero delle posizioni perdute in quell'area a favore di Mosca dopo la guerra del '67; episodi che sono d'altro tronde un riflesso della crescente arrendevolezza del Cremlino di fronte al suo "condominio".

# RISTRUTTURAZIONE ALLA LANEROSI

(continua da pag. 6)

frequenti ed essere in grado di far sempre funzionare la macchina: è la macchina che dà il ritmo all'operaio e non viceversa; per questo il cottimo perde il suo vecchio aspetto, in cui era l'operaio a "scegliere" il proprio rendimento, mentre ora il cottimo serve solo a farlo rimanere al passo con la velocità già programmata della macchina. Ne deriva pure l'aumento dei tecnici in produzione a fianco degli operai e in ciò è la base dell'intreccio operai-impiegati. Questa unificazione delle qualifiche elimina certo delle differenze che non hanno più ragione d'essere dal punto di vista produttivo, anche se rimane una differenza notevole fra le cat. C e D, anche se le categorie unificate erano già vicinissime (la differenza di paga minima tra D e E, era di 4.200 lire mensili e la differenza nella contingenza era di 8 punti), e anche se la cat. D resta il "parcheggio" per gli impiegati appena assunti.

Ma tutto questo è solo un contenitore se confrontato con i reali problemi posti dalla ristrutturazione e dalla situazione generale. In primo luogo, gli aumenti sono dilazionati in vari scaglioni, e solo dal primo luglio del '75 l'accordo darà tutti i suoi "benefici"; in secondo luogo, paragonati all'aumento del caro vita già avvenuto e a quello futuro fra 14-15 mesi, gli aumenti salariali sono irrilevanti; in terzo luogo l'accordo lascia mano libera all'azienda di proseguire nella sua ristrutturazione e quindi nell'aumento dello sfruttamento. Non a caso la ditta ha voluto mettere nero su bianco e, nell'accordo, sotto la voce Innovazioni Tecnologiche sta scritto: «Le Organizzazioni Sindacali riconfermano il loro impegno a favorire l'in-

roduzione di nuovi macchinari e la realizzazione di innovazioni tecnologiche i cui aspetti attinenti al rapporto di lavoro saranno, come già per il passato, esaminati e discussi preventivamente». Compagni operai, siete serviti! Azienda e sindacati, come già per il passato (v. Programma n. 5), si incaricheranno di assegnarvi macchinari più perfezionati e veloci che saranno il frutto degli investimenti tanto declamati dalle Confederazioni.

Nelle assemblee di Schio l'accordo è stato accettato a maggioranza soprattutto per gli aspetti positivi (cioè salariali) derivanti dall'inquadramento unico; a Rocchette 3, l'accordo è passato tra l'indifferenza e talvolta il malumore generale; a Rocchette 1 è stato rifiutato soprattutto per l'insoddisfazione causata dalla situazione della tintoria. Infatti le tintorie sono i reparti più nocivi, dove il lavoro si svolge in mezzo a un alto grado di calore e umidità, ma soprattutto in mezzo a vapori di acidi. Anche se sono avvenuti casi di pensionamento anticipato, anche se le malattie respiratorie sono le più frequenti per chi ha lavorato in questo reparto, e anche se vi sono stati decessi per malattie simili di ex operai in tintoria, ufficialmente la sua nocività non è riconosciuta, cosa che comporterebbe il riconoscimento della malattia professionale con tutte le conseguenze (frequenti visite mediche, pensione d'invalidità, ecc.). La ditta, naturalmente, conosce benissimo la nocività del reparto, e non a caso aveva assegnato 60.000 lire annuali agli addetti in tintoria, mascherandoli sotto la voce "indennità-vestiario". Nelle assemblee prima della vertenza gli operai chiedevano 260.000 lire di indennità annuale e il riconoscimento ufficiale della nocività; i sindacati hanno chiesto 160.000

ghesi tradizionali, anche i partiti "comunisti" dei Paesi europei occidentali, freschi della loro recente conversione all'europeismo, possono sciacciarsi la bocca con vuote professioni di fede piccolo-borghesi, ripetendo milioni di volte al giorno le stesse idiozie sulla "unità europea" e sulla "Europa dei lavoratori" (che non si sa bene dove e come dovrebbe spuntare) al posto dell'"Europa dei monopoli". Continuino pure a sognare l'abbraccio tra "Europa socialista" e l'"Europa dei lavoratori". Non riusciranno certo a convincere i proletari delle virtù dell'europeismo o a distoglierci con questo specchietto per le allodole dalle lotte di classe che la società borghese suscita ogni giorno con le sue contraddizioni insanabili. A tutt'oggi, gli europei — borghesi e proletari — sono soltanto carne da cannone per i "big", ad Ovest come ad Est. E' questa la squallida realtà dietro il "sogno" europeista.

lire; il risultato è stato di 100.000 lire sotto la voce "indennità-vestiario". Di qui il rifiuto dell'accordo. Immediatamente è stata effettuata spontaneamente un'ora di sciopero per turno e si sono tenute numerose assemblee. I sindacati spingono gli operai della tintoria a chiedere l'aumento dei minimi di cottimo fino al livello della tintoria di Rocchette 3; gli operai rivendicano un aumento dell'indennità e il riconoscimento di malattia professionale, mentre comincia a circolare l'idea della riduzione dell'orario di lavoro, anche se riteniamo che da solo il reparto non avrebbe la forza di ottenere quella che sarebbe una grande conquista operaia.

Comunque, ciò dimostra che il malcontento e quindi la possibilità di sviluppare una certa combattività esistevano ed esistono. Si trattava di generalizzare alcuni problemi sentiti dagli operai per impostare una piattaforma di difesa reale delle condizioni di vita e di lavoro, tendendo agli obiettivi che da sempre indichiamo: aumento del salario reale al di fuori degli incentivi, risposta alla ristrutturazione rivendicando la diminuzione dell'orario di lavoro. I sindacati, ligi alla loro pratica opportunistica, hanno ignorato nella piattaforma alcuni aspetti molto importanti e hanno circoscritto nel reparto i vari problemi che di volta in volta sorvegliano, capovolgendo quindi la visione dei rivoluzionari sulle lotte immediate. Per i sindacati si tratta di ottenere qualcosa nell'ambito delle necessità del capitale; per noi si tratta di suscitare, tramite le lotte e i loro risultati, la coscienza dell'inconciliabilità degli interessi che, al di là di ogni risultato e tregua temporanea, oppongono la classe operaia ai capitalisti, quindi al loro Stato, quindi a tutta la società presente.